

Voci di ballatoio

Il giornale della Casa Circondariale di Velletri

Numero 6 - dicembre 2025

Voci di ballatoio è il prodotto editoriale realizzato da un gruppo di ospiti della Casa Circondariale di Velletri attraverso il laboratorio "Altri Giornali" ideato dall'Associazione La Farfalla e condotto dai formatori Paola Anelli e Nicolò Sorriga

La proporzione del tempo

Informazione, partecipazione, riflessione

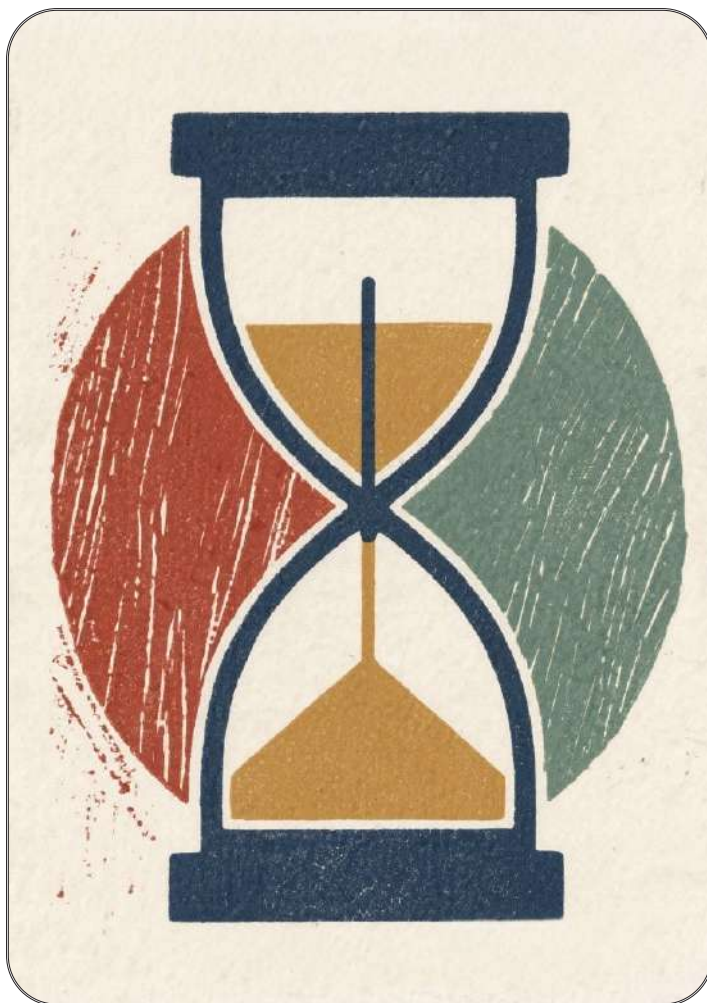
Riconoscere il talento

di Paola Anelli

C'è un momento, nella vita di ogni persona, in cui le maschere cadono. A volte accade lentamente, altre volte con la brusca forza di un evento che interrompe il ritmo quotidiano e costringe a guardarsi dentro senza più scuse. La detenzione è – nel bene e nel male – uno di questi momenti di sospensione: un tempo che non assomiglia a nessun altro, perché sottrae, limita, rallenta. Ma proprio per questo può restituire qualcosa che fuori, travolti dalla velocità e dal rumore, spesso si perde di vista: la possibilità di ascoltarsi davvero.

Molti uomini e molte donne scoprono il proprio talento proprio nei luoghi in cui meno si aspettavano che potesse emergere. È un paradosso solo apparente: quando tutto si ferma, ciò che resta è ciò che siamo. E allora, sotto gli strati di difesa, dietro lo stigma che inchioda alla colpa e alle identità imposte, si affacciano capacità che da tempo chiedevano spazio.

Segue a pag. 19



Uscire vivi

di Nicolò Sorriga

Dietro le sbarre si consuma una tragedia che spesso rimane invisibile: quella dei suicidi all'interno degli istituti penitenziari italiani.

Detenuti e - a volte - agenti penitenziari diventano protagonisti di un destino che interpella l'intera collettività, ponendo l'accento sulla qualità delle condizioni detentive, sul rispetto dei diritti e sulla responsabilità sociale.

I numeri sono impietosi. Nel 2022 in Italia si sono registrati 84 suicidi nelle carceri. Nel 2024 è stato segnalato un nuovo record: alla fine dell'anno ci sono stati 91 suicidi, su un totale di circa 233 decessi registrati nelle carceri. Il tasso è altrettanto impressionante: per il 2024 è stato stimato in 13,5 suicidi ogni 10.000 detenuti. Facendo un confronto, nella popolazione libera italiana il tasso di suicidio nel 2019 era pari a 0,67 casi ogni 10.000 persone.

Segue a pag.19

In questo numero

Eventi

Grande successo per il "Prison Got Talent", il primo talent show in carcere

pag. 6 e 7

Carcere e istruzione

Non solo percorsi di trattamento, ma opportunità per rileggere i propri trascorsi e acquisire nuovi strumenti culturali e formativi

pag. 12 e 13

Diritti

Salute in carcere, una riflessione sui dettami della legge in materia e la realtà quotidiana

pag. 15

La seconda pagina...

Redazione

Voci di ballatoio

Il giornale della C. C. di Velletri

Numero 6

dicembre 2025

Responsabili del Progetto

Paola Anelli, Nicolò Sorriga

Grafica e impaginazione

Nicolò Sorriga

Redazione

Alin S. - Andrea G. - Andrea R.
Antonio G. - Ciprian P.S. - Claudio C.
Cristiano P. - Cristiano Z. - Emanuel M.
Emanuele C. - Emidio C. - Fabrizio C.
Fabrizio M. - Gaetano P. - Gianluca A.
Gianni P. - Luciano V. - Marcello P.
Massimiliano C. - Mauro Z. - Rachid Y.
Roberto M. - Simone M. - Tommaso A.
Walter B.

Stampa

Tiburtini s.r.l.

Roma

Redazione

Casa Circondariale di Velletri
Via Campoleone, 97
00049 - Velletri (Rm)

Le immagini utilizzate nel giornale
(se non altrimenti specificato dalle didascalie)
sono realizzate con IA (envato.com)

Immagine in prima pagina:

"Time"



Associazione La Farfalla

Potete leggere e scaricare il giornale su

www.lafarfalla.org

Stampato grazie al sostegno di



Altri Giornali: il nostro progetto

L'Associazione La Farfalla è stata fondata nel 2001 per promuovere progetti di integrazione sociale rivolti a persone con disabilità e con disagio sociale. Nel corso della sua lunga esperienza, l'Associazione ha ampliato il suo raggio d'intervento, ideando attività rivolte a persone con dipendenza, minori a rischio e detenuti.

Il Progetto Altri Giornali è nato nel 2009 dalla volontà dell'Associazione di mettere a disposizione le proprie competenze nel settore dell'informazione e della comunicazione agli Enti, alle Associazioni, alle Cooperative, agli ospiti e agli operatori di centri diurni, comunità e strutture sanitarie, di recupero e penitenziari che vogliano adoperarsi nella realizzazione di un prodotto editoriale.

Il Progetto Altri Giornali ha il fine ultimo, attraverso un Laboratorio continuativo, di preparare i suoi destinatari a realizzare e gestire un prodotto editoriale. Un giornale o una pubblicazione rappresentano un punto di incontro importante tra persone con diverse culture e storie personali che, unite dal medesimo intento, imparano a confrontarsi e cooperare.

La realizzazione di un giornale da parte degli ospiti di comunità terapeutiche o penitenziari, assume inoltre un ruolo complementare e allo stesso tempo alternativo rispetto a quello svolto dai grandi organi di informazione: permette a coloro che non avrebbero spazio di esprimersi su quotidiani e riviste "ufficiali" di informare e far sentire la propria voce su temi strettamente legati alla realtà sociale di chi scrive, ma anche e soprattutto su argomenti di interesse comune, dando quindi una propria opinione e un personale contributo informativo.

Una pubblicazione può avere inoltre la valenza di uno spazio di appello rispetto a situazioni di ingiustizia, casi di leggi non applicate, disfunzioni burocratiche, ma anche ri-

tardi culturali nell'approccio ai problemi sociali. Tutto questo raccontato da chi, in prima persona, vive determinate situazioni o dinamiche esistenziali e sociali di disagio.

Per raccontarsi e per raccontare la realtà, e soprattutto per avere il diritto e il dovere di essere chiaramente compresi, sono necessari degli strumenti comunicativi che il Laboratorio realizzato dall'Associazione ha lo scopo di proporre, far conoscere e consentire di gestire. Tutti i partecipanti ai quali il Laboratorio si rivolge hanno infatti la possibilità di intraprendere un percorso formativo di sviluppo o consolidamento delle proprie conoscenze e abilità nell'ambito della comunicazione.

Inoltre, l'approccio teorico-pratico di questa esperienza permette non solo una maggiore comprensione delle proprie risorse e qualità, ma diventa anche un'occasione per favorire la crescita culturale di ogni persona, stimolata a informarsi, mantenersi costantemente aggiornata e a responsabilizzarsi come singolo che si adopera in un'attività comune.

Il Laboratorio che viene realizzato nella Casa Circondariale di Velletri dal marzo 2024, vede la frequenza di circa 20 partecipanti che si incontrano con i formatori dell'Associazione ogni martedì sotto la supervisione dei responsabili dell'Area Giuridico Pedagogica della struttura. Il Laboratorio / Redazione opera mettendo al centro le proposte, la creatività e l'inventiva di ognuno. Come in ogni gruppo di lavoro si discute e si analizzano tematiche e punti di vista per costruire insieme un progetto unitario che diventa molto di più della somma di ogni singola voce. Per la realizzazione di questo progetto e del giornale che avete tra le mani, è di fondamentale importanza il sostegno e la collaborazione attiva con l'Amministrazione Penitenziaria e con tutte le figure che operano nel settore.

Storie di redattori

Il mio nome è **Emidio**,

ho 44 anni, sono sposato con Francesca, ho due splendidi figli, Emanuele e Cristian, luce dei miei occhi. Sono romano di nascita, cresciuto in un quartiere della zona sud-est della capitale. Solo più tardi mi sono trasferito a Nettuno, dove risiedo tuttora. Fin da piccolo ho coltivato la passione per i motori che mi ha portato, nella maturità, a farne un lavoro che amo moltissimo. Vendo vetture multi marca nuove e usate. Una professione che mi dà molta soddisfazione e, allo stesso tempo, appaga quel desiderio che ho sempre sognato.

Tuttavia, l'atmosfera di serenità raggiunta con il commercio e la famiglia si è interrotta con l'ingresso in carcere. Il senso di responsabilità maturato negli anni è dunque risultato determinante per trascorrere questo periodo di detenzione, non lungo, ma intenso. Credo che saper riconoscere ciò che è bene da ciò che può nuocere, è forse l'unica chiave di volta per affrontare la reclusione. È con

Mi chiamo **Simone**,

ho 42 anni e sono cresciuto senza una famiglia unita. Dall'età di 13 anni fino ai 18 ho vissuto con mia nonna. Sono ormai 16 anni che mi trovo in carcere. Oggi sono anche padre di una meravigliosa bambina di 8 anni, nata nel 2016, quando mi trovavo agli arresti domiciliari. Per me, da allora, sono cambiate molte cose: è cambiato il modo di ragionare, il modo di affrontare la vita. Se posso evitare un problema, ora lo evito. Dieci anni fa, invece, non facevo altro che litigare ogni giorno. Adesso voglio solo finire la mia condanna in pace con tutti.

Non è facile: sono cambiati i detenuti, non ci sono più regole e, soprattutto, non c'è più il rispetto che c'era un tempo. Ho una figlia piccola che non vede l'ora che io torni a casa, e per questo oggi vivere in carcere è per me ancora più duro. Così ho deciso di passare le giornate nella mia stanza, disegnando e pensando solo a lei, aspettando il giorno in cui potrò riabbracciarla.

Sto scontando una condanna a vent'anni di reclusione.

Mi chiamo **Stoica**, detto "Samuray".

Sono nato in Romania il 28 aprile 2001. Oggi sono privato della mia libertà, perché recluso nel carcere di Velletri. Ho girato molti altri istituti d'Italia, poiché il mio comportamento, in passato, non era molto adeguato alla vita carceraria. Sono entrato molto giovane e con poca esperienza. Sto scontando una pena di circa dodici anni, iniziata nel 2019, con fine pena previsto per il 26 giugno 2030, a seguito di un cumulo di reati commessi nella mia giovane età, quando ero ancora minorenne.

Oggi mi rendo conto di aver perso la libertà negli anni più belli della mia vita. Da ragazzo non capivo davvero cosa stavo facendo, e anche durante la reclusione, all'inizio, ho continuato a sbagliare, trascinato dalle mie idee sbagliate. Tutto questo mi ha portato ad

questo intendimento che ho deciso di intraprendere un percorso rieducativo che passa anche attraverso la redazione del giornale del carcere. Crescita, confronto, condivisione sono termini vuoti per alcuni ma che per me assicurano significati speciali. Questa è una dimensione sconosciuta in quanto nel commercio tutto è pragmatico, arido, freddo, mentre nel luogo nel quale le parole prendono forma, la fantasia, i pensieri e le inventive sviluppano il ragionamento libero da ogni pregiudizio.

Vivo una quotidianità serena, tra partite a carte e vita di cella e quando sento la necessità di dare spazio alla mente vado in redazione dove trovo altri detenuti che come me aspirano a un diverso approccio alla pena. Altri progetti arriveranno, non so se parteciperò con lo stesso entusiasmo, ma sono certo che sentirsi impegnati è l'unica soluzione per uscire da qui meglio di come sono entrato, se non nel fisico almeno nello spirito. A tutti coloro che mi leggono, auguro di vivere le stesse sensazioni e tramutare in realtà i propri desideri affinché non rimangano solo un alito di speranza.

La mia famiglia si è divisa quando avevo circa 13 anni: mio padre finì in carcere, con una pena di ventisette anni da scontare, e mia madre se ne andò via di casa, risposandosi con un'altra persona.

Da lì è iniziato il mio cammino sbagliato: mi sono ritrovato accanto a persone più grandi di me, che piano piano mi hanno trascinato nel mondo della criminalità. Spacciavo, sparavo a chi mancava di rispetto o non pagava i debiti, e venivo rispettato solo perché incutevo paura. In carcere conobbi un boss — di cui non posso fare il nome — che, una volta uscito, mi portò con sé a Catanzaro, facendomi diventare il suo "figlioccio". Da allora non fui più il Simone di una volta, ma solo un criminale spietato. Poi finii di nuovo in carcere, con quasi un ergastolo da scontare, che ancora oggi sto pagando.

Un giorno, tramite il telegiornale, venni a sapere che quel boss era stato ucciso. In quel momento capii che, se non avessi cambiato vita, presto anch'io avrei fatto la stessa fine. Quando mi concessero i domiciliari, nacque mia figlia — e da lì la mia vita è cambiata.

affrontare una condanna molto lunga, che ha aumentato ulteriormente la mia pena. Ora però mi sto impegnando per diventare un'altra persona, migliore. Sto seguendo un percorso valido e impiego il mio tempo in modo positivo, con l'obiettivo di ottenere tutti i benefici che mi permettano, un giorno, di ricominciare la mia vita. Voglio costruirmi una famiglia mia, perché sono cresciuto senza. Sono un ragazzo cresciuto nella periferia di Roma, dove la vita non è stata affatto facile. Sono maturato troppo in fretta, senza alcuna figura di riferimento: non ho mai conosciuto mio padre e ho avuto una madre molto assente. Tutto questo mi ha portato a badare a me stesso, da solo, frequentando gruppi e persone sbagliate che mi hanno fatto conoscere il mondo degli stupefacenti. Ben presto sono caduto nel baratro: è cominciata per me una vita di sopravvivenza delinquenziale che mi ha portato alla distruzione totale, commettendo moltissimi reati sin dall'età di quattordici anni.



progetti ed eventi

Un evento musicale inatteso

A Velletri il “Gran Caffè”, evento musicale per i detenuti promosso dalla Regione Lazio. Sul palco una band guidata da Marcello Cirillo

di Walter B. e Cristiano Z.

La natura essenziale del carcere è la malinconia. L'8 ottobre, un inatteso intermezzo ha colorato però una grigia mattina d'autunno. Alcuni detenuti hanno assistito ad uno spettacolo musicale che ha aperto un avaro spiraglio in un giorno cominciato con tutte le intenzioni di essere uguale a tanti altri. Nel carcere si vive in tempi di sofferenza: il detenuto si trova a confronto di forze e di istituti illimitati e trascendenti le sue possibilità individuali. Di fronte al richiamo della perdita e alla dissoluzione della personalità, lo spettacolo ha regalato un'ora e mezza di leggerezza.

Si è trattata di una manifestazione musicale denominata “Gran Caffè” in carcere, promossa dalla Regione Lazio, grazie all'interessamento del Vice presidente del

Consiglio Regionale onorevole Giuseppe Cangemi. Lo spettacolo, condotto e musicato dallo showman Marcello Cirillo e la sua Band (che per la terza volta in sei anni tiene uno spettacolo in carcere a Velletri), ha esaltato la potenza delle canzoni e delle parole in musica, invitando a curare i sentimenti che riesce ad esaltare.

Ha mescolato, in tale appassionata iniziativa, un doppio livello di riflessione: un primo livello è d'ordine, possiamo dire antropologico, si può sintetizzare nell'idea che la musica ha il potere di unire e travalicare i muri che ostacolano la convivenza in pace e sia la più alta espressione del rispetto tra le genti. Un secondo livello è invece d'ordine più prettamente sociale, ed esalta il valore psicagogico della parola, cioè la sua capacità di guidare l'anima che porta l'uomo alla riscoperta della sua componente nobile.

L'avvocato Irma Conti, componente del collegio del Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale, nel saluto di commiato, ha apprezzato la manifestazione e ha posto l'accento sulla musica in grado di rieducare unito all'utilità dello spettacolo come strumento capace di riempire la quotidianità detentiva.

Si apprezza l'aura che simili iniziative, spogliate della loro funzione originale ed esposte per esibire un mero e pretenzioso richiamo estetico, è in grado di evocare nei ristretti, con la fiducia che l'esperienza voluta dalla Regione Lazio venga estesa alle figure simboliche e regolatrici delle misure alternative fondamentali per un ritorno ad una esistenza ordinata e socialmente positiva.

Buona musica interpretata da artisti raffinati

di Cristiano P.

La direzione della Casa Circondariale di Velletri ha invitato una rappresentanza di detenuti per assistere ad un evento musicale organizzato dalla Regione Lazio nella figura del vice presidente Giuseppe Cangemi. Showman dell'evento è stato Marcello Cirillo, il quale vede la nascita della sua carriera artistica grazie al duo canoro “Antonio & Marcello” che ha visto consacrare la propria popolarità nel programma televisivo condotto da Giancarlo Magalli “I fatti vostri” (programma che ancora oggi viene trasmesso su RAI 1 e condotto da Tiberio Timperi) tra la fine degli anni 80 e buona parte degli anni 90.

La sua Band è formata da quattro elementi, oltre a sé stesso, alla voce, chitarra di accompagnamento e piano/ tastiere. Un ottimo e preciso batterista / percussionista, uno strepitoso chitarrista solista che ha alternato l'uso di due chitarre acustiche “Gibson” iconiche della musica leggera e blues il quale ha fatto sfoggio di una tecnica sopraffina nell'esecuzione di interventi solisti e sfumature cromatiche proprie dei grandi chitarristi di caratura ed importanza internazionale. Un bassista virtuoso che ha mostrato grandi capacità nell'esecuzione

delle tecniche del sound pop-blues e soul. La voce angelica e celestiale della cantante / corista e percussionista di origini cubane ha arricchito ed equilibrato con controcanti e cori da brivido i brani eseguiti dal maestro Cirillo. (ndr. nell'esecuzione dei suoi interventi, la cantante ha raggiunto note assai elevate sia nelle tonalità alte che in quelle basse).

Lo Showman ha evidenziato l'importanza del sentimento dell'amore e con la sua voce graffiante ma profonda, ha ripercorso in un lasso di tempo, purtroppo breve, un importante tratto della musica d'autore italiana (da Lucio Battisti a Paolo Conte, da Renato Carosone a Pino Daniele, da Gianni

Meccia a Lucio Dalla passando per Gianni Morandi, Gino Paoli Etc. Etc.) Con il suo piano elettrico Yamaha Motif- MOF9 ha dato un tocco di profonda musicalità ad ogni brano anche mediante l'uso di sequencer (sequenze musicali precaricate via software) che hanno donato il tocco finale con il risultato di un sound avvolgente ed ottimamente armonizzato.

Per quanto mi riguarda, lo spettacolo offerto ha suscitato una profonda emozione ed essendo anche io stesso un musicista, le vibes della performance prodotta hanno riacceso un entusiasmo sopito e uno stimolo creativo inevitabilmente affievolito in chi vive uno status come il nostro.



Un momento della manifestazione - Foto di Luciano Sciarba

Programma di educazione alla pace

Il programma internazionale di Prem Rawat approda a Velletri per diffondere un messaggio di responsabilità e riconciliazione

di Mauro Z.

Si è svolto quest'anno dal 21 luglio al 10 settembre un ciclo di conferenze sul programma di educazione alla pace. L'iniziativa è di Prem Rawat che supportato dalla sua fondazione, gira il mondo per esporre le sue teorie. La Fondazione è finanziata da una raccolta di donazioni di molti sostenitori che vogliono aiutare a diffondere il pensiero di Prem Rawat, molto apprezzato sotto il profilo umano e sociale. In Italia, con il suo programma di educazione alla pace (P.E.P.) si avvale del supporto della Associazione *In Touch APS* che svolge la propria attività prestando molta attenzione ai commenti e alle osservazioni dei partecipanti, con continue modifiche al P.E.P. L'attività viene svolta in vari contesti tra cui le carceri, da oltre 10 anni. La nostra redazione ha rivolto loro alcune domande:

Perché si è ritenuto utile presentare il P.E.P. alle persone detenute?

L'idea è in linea con i programmi pedagogici di riabilitazione dei detenuti. Dalla sintesi delle esperienze di circa mille istituti penitenziari, in alcune strutture si è notato la diminuzione della recidività.

Tra i partecipanti del mondo libero e quello carcerario ci sono evidenti differenze?

Il P.E.P. è stato creato per ogni individuo a prescindere dalla sua condizione o dal suo status. Quindi non c'è alcuna differenza tra i partecipanti.

Il modello P.E.P. è esportabile in un contesto internazionale di crisi e conflitti?

Il programma è stato introdotto anche in contesti di crisi. È stato tenuto in particolare con i guerriglieri FARC in Colombia, con i gruppi di guerriglieri in Sri Lanka, e in Libano in occasione del passato conflitto. Il P.E.P. NON sostituisce le azioni/proposte/accordi politico sociali e internazionali per le soluzioni ai conflitti in corso. Il programma offre semplicemente il percorso per ritrovare la propria pace personale. Un'esperienza di pace personale può certamente favorire la soluzione di conflitti sociali-politici-religiosi, in quanto porta a cambiare la nostra prospettiva personale. Un po' come dire: praticare la pace cambia il tuo mondo.

Quali sono gli strumenti di feedback che danno la misura di un miglioramento di un comportamento e nel pensiero delle persone che hanno frequentato il programma?

Al di là dei sondaggi internazionali effettuati da organizzazioni indipendenti che hanno dimostrato l'efficacia del P.E.P., alla conclusione di ogni corso, ai partecipanti, viene presentato un questionario predisposto *ad hoc* da TPRF. Il questionario è predisposto in forma completamente anonima e viene compilato del tutto spontaneamente. È stato predisposto ai fini del miglioramento del corso stesso.

Ho avuto modo di partecipare agli incontri e l'idea che mi sono fatto del programma è che si sia sviluppato, a partire dal quarto incontro, su una linea filosofica, utilizzando le metafore della "Teoria dei due lupi e l'arciere e il venditore di olio". Le due metafore sono state appositamente impostate in due incontri successivi, per far riflettere sulle qualità dell'animo e sulle capacità. Mi sarebbe piaciuto, inoltre, che oltre alla riflessione, il programma avesse dato anche un quid per iniziare il percorso di pace.



progetti ed eventi

Il primo talent show in carcere

A Velletri la prima edizione del "Prison Got Talent". Grande successo per un'iniziativa che ha permesso a molti detenuti di esprimere i propri talenti e abilità artistiche

di Roberto M.

Negli istituti di pena, il mese di agosto non prevede percorsi trattamentali: è un periodo molto lungo da trascorrere. La Direzione della Casa Circondariale di Velletri ha voluto organizzare, per l'estate 2025, il "1° Prison Got Talent". La curiosità è stata tanta, al punto che molti di noi hanno deciso di partecipare al talent show organizzato dall'istituto, portando in scena quello che ritenevano fosse il proprio talento. Questa novità ci ha dato la possibilità di trascorrere alcune ore in modo diverso e allegro, incontrando compagni di sezioni differenti, ascoltando le loro canzoni, prose, poesie o assistendo a esibizioni di danza e arti marziali.

Ogni volta uno spettacolo diverso, improvvisato, senza prove precedenti. Il pubblico, composto dai compagni, applaudiva o scherzosamente beffeggiava, magari per una nota stonata o per un'interpretazione non riuscita. Sono stati momenti di piacevole allegria. Ogni sezione partecipante ha presentato un gruppo di persone per un'eliminazione iniziale. La giuria era composta da membri dell'area giuridico-pedagogica, da agenti della Polizia Penitenziaria e da una giuria popolare formata da detenuti di altre sezioni, per evitare favoritismi. Da ciascuna sezione sono stati selezionati tre o quattro concorrenti per proseguire nel programma, che prevedeva appuntamenti diversi fino alla semifinale. Mai ci saremmo aspettati di riuscire a realizzare qualcosa di così credibile. Ci siamo scoperti dotati di talenti che non sapevamo di avere: pensavamo a un'iniziativa più simile a La Corrida (dilettanti allo sbaraglio), e invece tra noi sono emersi veri talenti nelle varie categorie.

L'occasione ha permesso a persone di tutte le sezioni, comprese quelle protette, di ritrovarsi insieme per la tanto attesa finale, senza alcuna distinzione, pronti al giudizio di una giuria competente, composta anche da personaggi del mondo dello spettacolo. Avremmo voluto poter fare delle prove prima dell'evento, ma l'istituto non ha potuto accontentarci per mancanza di personale. La voglia di metterci in gioco, però, è stata più forte: ciascuno di noi ha provato nei tempi e negli spazi concessi all'interno della propria sezione. Alcuni il pomeriggio prima, altri la mattina stessa dell'evento, hanno potuto usufruire del teatro per l'unica prova disponibile.

La manifestazione è stata condotta dal Funzionario Giuridico-Pedagogico Sergio Sciambra. La Giuria è stata composta da: Dott.ssa Anna Rita Gentile, Direttrice dell'Istituto C.C. Velletri; Dott.ssa Raffaella Tallarico, Ufficio stampa Ministero della Giustizia; Rossella Brescia, ballerina e conduttrice televisiva; Lavinia Fiorani, cantante; Luca Guadagnini, cantante; Luciano Sciurba, giornalista e fotoreporter; Egidio Cervini, Commissario Coordinatore della Polizia Penitenziaria; Massimo Popolla, Sovrintendente della Polizia Penitenziaria; Supervisione: Ispettore Superiore Emiliano Proietti, Polizia Penitenziaria.

La dott.ssa Sabrina Falcone, Capo Area Giuridico-Pedagogica, ha aperto la manifestazione ringraziando la popolazione detenuta e manifestando soddisfazione per la riuscita dell'iniziativa,

per la partecipazione attiva dei detenuti e per l'affluenza di tutte le sezioni (comuni e protetti), presenti come pubblico per sostenere i compagni in gara.

L'evento si è aperto con il presentatore, Sergio Sciambra, che ha annunciato il primo concorrente.

Non essendo previsto un canovaccio, tra i partecipanti si è diffusa un po' di ansia: nessuno sapeva chi sarebbe stato il primo a esibirsi. L'emozione di trovarsi di fronte a una giuria esperta, composta anche da artisti noti, ha reso i momenti iniziali ancora più intensi.

Le esibizioni

La prima esibizione ha avuto un piccolo inconveniente: il concorrente non è riuscito a partire con la nota giusta, ma la giuria, comprendendo l'agitazione, gli ha concesso una seconda possibilità.

La seconda esibizione è stata un divertente monologo teatrale, in cui il concorrente ha interpretato un sovrintendente della sezione.

Poi è stato il mio turno: mi sono presentato allegramente, cercando di creare un po' di leggerezza, e ho iniziato a cantare uno stornello romano. Sembrava piacesse, ma l'emozione mi ha tradito quando ho visto Lavinia Fiorani cantare con me, e ho dimenticato una strofa! Ho chiesto scusa alla giuria e al pubblico, che ha applaudito con comprensione. Mi sono congedato sorridendo, felice che la mia esibizione fosse stata comunque apprezzata.

È seguito un concorrente con una performance di breakdance, accolta con entusiasmo dalla giuria e dal pubblico.

Poi un giovane cantautore rap ha presentato il secondo brano scritto da quando è in istituto: anche lui molto applaudito.

Un altro partecipante si è esibito nel canto, dimostrando una tecnica eccellente.

È stato poi il turno di un giovane napoletano, che ha interpretato un brano in dialetto dedicato alla sua famiglia: un momento toccante.

Successivamente, un concorrente ha cantato un brano di Alex Baroni, dedicandolo alla sua compagna: un'esibizione intensa, lodata da tutti.

È seguito un monologo su un detenuto di lunga data che, dopo la scarcerazione del compagno di cella, continua a immaginarne la presenza; poi l'attore ha interpretato una figura femminile ossessivamente innamorata, che arriva a uccidere il compagno e a togliersi la vita.

Un'interpretazione straordinaria, curata nei dettagli, accolta con grande successo.

C'è poi stata un'esibizione di arti marziali: l'autore ha spiegato il significato del karate e ne ha dato dimostrazione pratica, anche con la partecipazione di una funzionaria dell'area giuridico-pedagogica.

Un altro concorrente ha letto una sua poesia: nonostante l'emozione, la sua creazione è stata molto apprezzata.

Un altro ancora ha cantato un brano dei Pooh, dichiarando di aver già partecipato a programmi televisivi, e un altro ha proposto una canzone napoletana, anch'essa accolta con entusiasmo.

Infine, un artista ha presentato alcune sue opere artigianali – raffigurazioni di animali e oggetti – molto belle da vedere, anche se non è stato possibile assistere alla loro creazione.

Prima di riunirsi per deliberare, la giuria ha espresso la propria soddisfazione per il livello generale delle esibizioni, sottolineando la difficoltà nel stilare una classifica.

Alla fine, i premi sono stati così assegnati:

- **Terzo posto ex aequo:** esibizione di karate e breakdance

- **Secondo posto ex aequo:** recitazione e poesia
- **Primo posto:** il cantante Tommaso A.

Al termine della manifestazione abbiamo avuto la possibilità di incontrare Rossella Brescia e Lavinia Fiorani, che si sono gentilmente intrattenute con tutti per autografi e saluti, senza alcuna distinzione.

Siamo felici di aver dato il nostro contributo alla Direzione e all'Area Giuridico-Pedagogica, che ci ha guidato in questo importante evento. Speriamo che da questa prima esperienza nascano altre iniziative simili, magari aperte al confronto con altri istituti di pena, affinché col tempo diventi un programma seguito anche all'esterno delle mura detentive, testimoniando i progressi ottenuti nei percorsi trattamentali e di reinserimento sociale.

Siamo stati piacevolmente sorpresi nel sapere che l'evento è stato raccontato anche da quotidiani locali e nazionali, oltre che sui social network, dove sono apparse foto e video della finale. Ringraziamo tutti per l'apprezzamento e per l'opportunità che ci è stata concessa.

La mia partecipazione

Esprimersi attraverso la musica, pensando a progetti e possibilità future

di *Cristiano P.*

Mai mi sarei immaginato di partecipare a un contest — un Talent Show — organizzato all'interno del carcere. Appena ne ho avuto notizia, mi sono iscritto come cantante, anche se le mie esperienze, maturate in diversi anni, sono principalmente da musicista e, al massimo, da corista, ma mai da cantante solista. Ho voluto mettermi in gioco scegliendo un brano iconico della musica d'autore italiana, molto difficile da interpretare: "Caruso" del compianto Lucio Dalla. Ho deciso di cogliere questa opportunità, e la scelta si è rivelata vincente.

Erano presenti due giurie: la prima, tecnica, composta da funzionari dell'Area Giuridico-Pedagogica e da agenti della Polizia Penitenziaria; la seconda, popolare, composta da detenuti appartenenti a sezioni diverse. Superata la prima selezione, insieme ad altri compagni di sezione, mi sono esibito con un brano dei Pooh, "Tanta voglia di lei", grazie al quale sono stato selezionato per la partecipazione alla finale, prevista a distanza di qualche giorno, così da consentire le prove tecniche e vocali necessarie all'esibizione conclusiva.

Purtroppo, la mancanza di personale penitenziario, che avrebbe dovuto sovrintendere tali prove, ci ha permesso di esercitarci solo nel pomeriggio precedente all'evento e nella mattinata successiva, prima dell'inizio dello spettacolo, fissato per il 18 settembre 2025 alle ore 15:00.

Questo progetto ha dato a numerosi detenuti l'opportunità di esibirsi, mettendo in evidenza i propri talenti e portando un po' di allegria. È così iniziata la tanto attesa finale, che ci ha visti tutti riuniti, provenienti da diverse discipline artistiche. L'ansia era palpabile: non conoscevamo l'ordine delle esibizioni e l'attesa aumentava la tensione, sapendo che ci saremmo esibiti davanti a una giuria composta da personaggi noti del mondo dello spettacolo, giornalisti e rappresentanti delle istituzioni. Mi è stato assegnato il quinto posto nella scaletta. Ho presentato il brano "Nel Sole" di Al Bano Carrisi, ricevendo dalla giuria grandi apprezzamenti sia per la vocalità sia per l'interpretazione, e un caloroso applauso dal pubblico. Non nego la mia soddisfazione per l'impegno profuso: quel giudizio positivo mi ha dato la possibilità di sentirmi, anche solo per un momento, al di fuori della realtà che sto vivendo qui dentro. Con questa sensazione di libertà interiore, ho atteso l'esito finale.

Devo ammettere di essere rimasto sorpreso dal risultato: credo che la giuria abbia voluto premiare le altre discipline artistiche, mentre per il canto si è scelto di assegnare il riconoscimento a un solo partecipante, giudicato superiore alla mia esibizione. Mi sarei però aspettato una menzione, vista l'approvazione ricevuta da parte della giuria.

Mi auguro che ci saranno altre occasioni alle quali poter partecipare, anche

in virtù della riuscita di questa splendida iniziativa, voluta dalla Direttrice dott.ssa Anna Rita Gentile, che tutti noi ringraziamo sinceramente.

Questa esperienza mi spinge ora a offrire la mia competenza teorico-pratica in campo musicale a chiunque voglia avvicinarsi alla musica. Mi piacerebbe poter contribuire alla formazione di band interne e avviare percorsi di crescita e miglioramento personale attraverso la musicoterapia. I gruppi formati potrebbero, in futuro, confrontarsi con realtà di altri istituti, creando occasioni di scambio e di partecipazione, capaci di portare allegria e momenti di spensieratezza.



Progetto Marte

La voce dei partecipanti al progetto che ha portato alla realizzazione dello spettacolo "Lettere dall'inferno". Il racconto di un percorso trattamentale complesso che diventa catarsi ed esperienza artistica

In occasione del convegno dedicato ai cinquant'anni dell'entrata in vigore dell'Ordinamento Penitenziario, nel teatro "Enzo Tortora" dell'Istituto si è tenuto uno spettacolo teatrale dal titolo "Lettere dall'inferno". Lo spettacolo è nato all'interno del Progetto "Marte", coordinato dalla Dottoressa Fabiola Elia e dal Dott. Davide Pelosio, esperti ex art. 80. Un gruppo di detenuti appartenente alla sezione dei "protetti" (persone recluse per reati di natura sessuale e violenze di genere, n.d.r.) hanno scritto e interpretato lo spettacolo. L'amministrazione dell'Istituto ha sottoli-

neato la valenza trattamentale del progetto e del percorso che hanno portato i partecipanti a utilizzare l'arte, la scrittura e il teatro come forme per consapevolizzare ed elaborare le proprie emozioni. L'iniziativa si inserisce nel più ampio quadro delle attività volte a promuovere percorsi di responsabilizzazione e crescita personale attraverso strumenti espressivi e relazionali, in linea con gli obiettivi rieducativi previsti dall'Ordinamento Penitenziario. Pubblichiamo le riflessioni dei protagonisti dello spettacolo e uno scritto nato nell'ambito del percorso trattamentale.

Tutto è iniziato con il Progetto Marte, consistente in un programma trattamentale di gruppo, pilotato dalla Dr.ssa Elia e il Dr. Pelosio, che con la loro professionalità, ci hanno messo a nostro agio, proponendoci di fare riflessioni, accompagnandoci fino ad avere la consapevolezza del nostro reato.

Questo è stato l'input che ci ha indotto a scrivere tre storie, che si inseguono tra di loro e in un secondo tempo a portarle in scena. Il tutto è stato un lavoro di gruppo, naturalmente con il supporto e l'incoraggiamento dei nostri mentori.

Questa per me è stata un'esperienza coinvolgente a livello emotivo, ma anche gratificante, che mi ha permesso anche tra queste mura, di trovare amicizia e complicità nel gruppo. Inoltre, "vivere" le storie, ha messo a dura prova la mia emotività e mi scuso se non sempre sono riuscito a contenere la commozione, ma nello stesso tempo, mi ha lasciato una grande pace interiore, supportata anche dal grande calore con cui ci ha accolto il pubblico presente.

Lucio C.

Assurda idea: essere in stato di detenzione e ogni giorno maledire e inveire contro colore che ti ci hanno portato: i giudici, i testimoni, gli avvocati, la polizia.

Folle idea: guardarsi allo specchio e davanti a quegli occhi infossati e a quella guance cadenti capire invece che L'UNICO COLPEVOLE SEI TU!!

Titanica idea: rendersi conto del dolore che hai provocato e cercare di perdonare te stesso.

Grande idea: cibarsi della tua storia e di quelle degli altri e arrivare a prendere carta e penna e scrivere il tuo e l'altrui dolore.

Pazza idea: andare su un palco e trasformare questi scritti in storie universali.

Incredibile idea: piangere di gioia, di commozione, di dolore mentre il pubblico in piedi ti applaude e ti stringe la mano.

Dolce idea: non vedere l'ora di uscire per vivere una nuova vita....diversa. Ma questa è tutta un'altra storia!

Roberto G.

Chi mi ha dato la forza di stare sul palco sono stati i miei compagni di scena e di pena!

Il momento più bello è stato a fine rappresentazione: quando ci siamo presi per mano ho sentito un calore ed una vicinanza che non avevo mai provato durante le prove e nei mesi di preparazione dello spettacolo, è stato in quell'istante, come fossimo un tutt'uno, a piedi nudi, a mani nude...nudi di fronte agli altri. aggrappati al nostro unico punto di forza, le nostre mani strette fra loro...in realtà un caldo e confortante abbraccio!

Sono felice di questa esperienza e dell'insegnamento di umanità, anzi di fratellanza che mi ha impartito! Non credevo fosse possibile tornare ad annusare "profumo di umanità". Da quando sono detenuto, ho visto con il passare del tempo, allontanarsi i sentimenti di amicizia e compassione, fino a scomparire in quel grigio orizzonte che è il muro del carcere; ora sono tornato a percepire almeno l'aroma!!

Non è stato facile salire su quel palco, interpretare quei ruoli, frenare le lacrime e stringere i denti, dietro la maschera per dominare il flusso di emozioni generate da quelle storie, non è stato facile subire quelle emozioni davanti ad un pubblico! E' stato un grande bagno di umiltà, come fossi una goccia nel mare ma... importante....e lo rifarei!!

Marco C.

Adesso tutti insieme vogliamo ringraziare pubblicamente, tutti coloro che ci hanno dato la possibilità di esprimerci: dalla direttrice Dr.ssa Gentile, al Funzionario Giuridico Pedagogico Dr.ssa Falcone, alla Dr.ssa Elia, al Dr. Pelosio, gli assistenti e ispettori tutti. Un ringraziamento particolare va a tutti gli ospiti e autorità di rappresentanza, che ci hanno onorati con la loro presenza, oltre al supporto emotivo che ci hanno regalato. E grazie a chi come noi è ristretto qui, che anche se appartenente ad altre sezioni, ci ha applaudito facendoci sentire la propria vicinanza.



La violenza e oltre

Un racconto realizzato nell'ambito del progetto "Marte"

Nell'ambito del percorso trattamentale e laboratoriale realizzato all'interno dell'Istituto, il seguente racconto è nato come esito del lavoro condotto nel Progetto "Marte", dedicato alla riflessione e alla rappresentazione dei temi della violenza, della responsabilità e del cambiamento personale. Il testo, scritto all'interno del laboratorio di scrittura, intende promuovere un percorso di consapevolezza e di rielaborazione delle proprie esperienze attraverso la parola, ponendo l'accento sulla funzione educativa e trasformativa dell'espressione narrativa.

È sera e a Roma non si respira, come si dice, c'è l'afa. Erano quasi le 19.30 e già pensavo a come affrontare la notte, così decisi di fare una doccia. Mentre mi apprestavo a ricevere un po' di sollievo da tutta quella calura, squilla il telefono: rispondo ed era Laura, la mia migliore amica. Spinte da un bisogno comune di andare a cercare un po' di refrigerio, organizziamo un'uscita tra ragazze con cena e gelato al mare.

In mezz'ora sono pronta, scendo da casa piena di aspettative per passare una serata in spensieratezza. In lontananza vedo Laura che arriva, salgo in macchina e, dopo esserci salutate, mi prospetta la serata informandomi che già aveva prenotato in un ristorante sul mare, dove potevamo mangiare e divertirci con uno spettacolo di piano bar. Arrivate sul posto veniamo accolte da una ragazza, la quale ci accompagna al nostro tavolo e ci offre subito un aperitivo. La serata scorre velocemente tra prelibatezze a base di pesce e buon vino.

Accanto a noi, seduti a un tavolo, ci sono due ragazzi che, con molta gentilezza, ci offrono la cena e dei fiori. Iniziamo a ballare e bere un drink insieme a loro, accettando di buon grado il gesto di galanteria. Dopo un'ora e più trascorsa tra risate e passi di danza, decidiamo di fare una passeggiata in riva al mare; tutto lasciava presagire un dopocena e fine serata perfetti.

Improvvisamente non vedo più Laura, ma non ho dato tanto peso alla questione, poiché ero presa di più da ciò che stavo vivendo io in quel momento, ed ero serena. Giunti nei pressi di un pontile, Tony, uno dei due ragazzi conosciuti al ristorante, mi invita a seguirlo per andare a sederci nello spazio tra le due barche tirate a secco. Intrattenemmo un discorso inerente alle nostre vite, comprese gioie e delusioni che abbiamo vissuto, par-

landone in modo confidenziale, come se fossimo amici da molto tempo.

Ci fu un momento di silenzio, che mi fece riflettere su ciò che stava succedendo e nascendo tra noi. Ma non era così!

All'improvviso e con stupore sentii il suo respiro sempre più invadente sul mio collo e le sue mani, che fino a quel momento erano state delicate nel tenere le mie, farsi più pesanti e irrispettose nei confronti del mio corpo, il quale non riusciva a reagire, rendendomi impotente. Tutto ciò mi paralizzò. Questa mia reazione poteva far pensare a una mia compiacenza, ma avevo il terrore di ciò che sarebbe potuto succedere se mi fossi ribellata.

Durante l'accaduto, ma ancor di più dopo, mi sono sentita sporca, umiliata e privata della mia stessa vita, che da quel momento cambiò. Avevo tante domande dentro di me che mi risuonavano come i gong di una campana senza fine. È successo davvero? Sono ancora viva? Cosa mi è successo? Forse è colpa mia? L'ho provocato? Forse avrei potuto gridare! So solo che la rabbia, la vergogna, il disgusto, il terrore pervadevano il mio corpo ed ero incredula. Mi sentirò così per sempre!

All'alba, quando l'incubo finì, fra le lacrime e la disperazione, mi rivestii e mi incamminai senza una meta. Dopo pochi metri mi sentii chiamare, ed era Laura, che mi chiese: "Anna, dov'eri? Ma cosa ti è successo?". A quel punto, tra lacrime e singhiozzi, raccontai i momenti di terrore che avevo appena vissuto. Lei rimase allibita e incredula nell'ascoltare le mie parole. Sergio, l'altro ragazzo che conoscevamo la sera prima, dopo aver udito le mie rivelazioni, prese il telefono e chiamò Tony intimandogli di prendersi le responsabilità delle proprie azioni, facendogli capire che per quello che aveva commesso avrebbe avuto delle serie conseguenze, che andavano oltre il danno diretto subito.

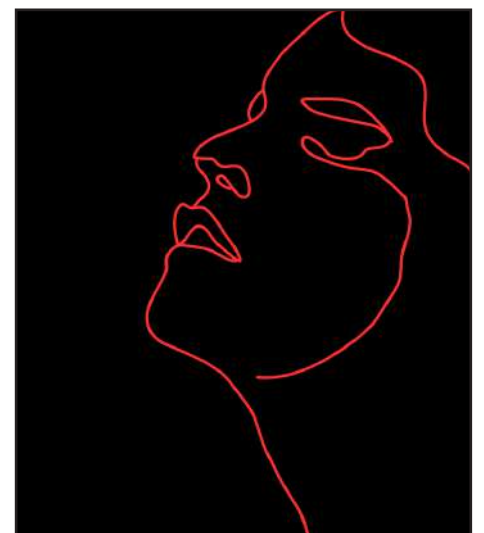
E con voce alterata gli disse: "La violenza che hai fatto nei confronti di Anna non si limita a colpire solo lei, ma si espande come un'onda che coinvolge anche te stesso e le rispettive famiglie. Ti rendi conto che il gesto che hai fatto ha distrutto la sua serenità e quella di chi le sta accanto?" Tony risponde: "Non so cosa mi sia preso in quel momento, me ne vergogno. Solo ora mi rendo conto di aver rovinato non solo la ragazza, ma anche me, e non so se mi basterà una vita intera per

farmi perdonare e allo stesso tempo per perdonarmi. Vista la complessità della situazione, mi impegnerò sia a trovare un modo per riparare con la vittima, sia a comprendere meglio i miei vissuti interiori, cercando l'aiuto di un professionista psicologo." La telefonata tra i due si interruppe, e Sergio si premurò di raggiungere Anna per vedere come si sentiva. Nel frattempo era arrivata l'autoambulanza, che si affrettava a portarla in ospedale.

Anna era scioccata, non riusciva a parlare né con i medici né con gli infermieri. Necessità l'intervento dello psicologo, che con molta pazienza e professionalità la tranquillizzò, mettendola a suo agio e dandole l'opportunità di potersi aprire liberamente, prendendosi cura non solo delle ferite fisiche, che spariscono presto, ma soprattutto di quelle emotive, che ti porti dentro e che con il tempo si possono affievolire, ma non cancellare.

Passarono i giorni, i mesi, e niente e nessuno sembrava in grado di far ricominciare ad Anna a vivere una vita normale. Ma un giorno il destino le fece conoscere una persona, un uomo di nome Angelo. Dopo non poche difficoltà e tante paure, e dopo un lungo periodo di conoscenza, valutando il suo atteggiamento rispettoso, aprì il suo cuore e tra di loro nacque un sentimento di quelli sinceri, senza secondi fini, così forte che si può tranquillamente chiamare "amore".

Giuseppe B.
Ernest G.
Pierluigi N.
Zoro R.
Samuele D.
Alberto R.



parole in libertà

La stanza dell'affettività

Riflessioni sul senso dell'intimità all'interno del carcere

L'introduzione delle stanze dell'affettività rappresenta una svolta significativa nel panorama penitenziario nazionale. A gennaio 2024, la Corte Costituzionale ha dichiarato illegittimo il divieto assoluto di relazioni affettive in carcere, riconoscendo il diritto di ogni persona detenuta a coltivare legami affettivi e familiari. Da allora, è iniziato un percorso di sperimentazione in diversi isti-

tuti del Paese. Le prime stanze dell'affettività sono state inaugurate in strutture come la Casa circondariale di Padova e l'istituto Lorusso e Cutugno di Torino, dove il progetto è già operativo e regolamentato. L'accesso a questi spazi è subordinato a specifici criteri, non è previsto per i detenuti in regime di 41-bis o per chi abbia commesso infrazioni disciplinari. Non tutte le

carceri italiane dispongono ancora di questi ambienti: la diffusione è graduale e varia da regione a regione, ma l'obiettivo condiviso è quello di estendere il modello a tutto il sistema penitenziario, in coerenza con i principi di umanità, dignità e reinserimento sociale sanciti dall'Ordinamento Penitenziario.

La stanza dell'affettività (ma a modo mio)

di Tommaso A.

Mi sveglio in quella data fissata per l'incontro. Mi faccio bello, mi sistemo, mi profumo e via! Sì, vado. Vado in quella stanza, appena sono chiamato al megafono: "A. a colloquio!". Scendo quelle scale con un sorriso di vittoria e con un senso di vita unico. Faccio quel corridoio lungo almeno duecento passi, ma ne impiego sessanta al massimo, e penso: "Sì, e andiamo!". È fatta. Arrivo al mio colloquio in questa stanza rosa, di cui non so come sia fatta, né cosa troverò, né cosa accadrà. Ma una cosa è certa: trovo chi amo. AAAALLLTTTT!!!!!!!

Non è per niente vero, e inizio a

spiegarvelo così — non per criticare, né per sentirmi superiore, ma per consapevolezza. Tra l'amore e un incontro qui dentro c'è un filo sottilissimo, che può facilmente essere frainteso. Chi ha i miei stessi principi e valori può rimanere disgustato al solo pensiero di far sapere a tutti i detenuti che la persona amata sta preparando un incontro intimo. L'incontro tanto desiderato non significa esclusivamente un approccio amoroso: la certezza e la fiducia nella persona a noi cara non devono essere messe in discussione. Lei affronta le tante conseguenze derivanti dalla nostra assenza, facendo emergere, dalla nostra unione, la forza di superare questo periodo buio.

Questo tipo di incontro può essere

intimo e di piacere, ma anche tenero e dolce. Io, personalmente, non accetterei mai che qualcuno possa fare "chiacchiere" su di noi — su quello che faremmo una volta lì, o su ciò che proviamo l'uno per l'altra.

Non siamo tutti uguali, e i limiti della mia sopportazione su questo argomento sono molto sottili. Posso solo dire che, sia per il rispetto che nutro verso la persona che amo, sia perché lei stessa penserebbe: "Ecco fatto, stavolta è diventato scemo!", non richiederei mai questo tipo di incontro. Per me sarebbe come uno "sputo" in faccia datomi da solo. Chiudo dicendo che, per il mio modo di essere, le parole che ho usato per commentare questo progetto della stanza rosa sono forse anche troppe. Spero che nessuno si offenda per questo.

La stanza delle mille e una notte

di Fabrizio M.

Cos'è l'amore? Cos'è? Cosa crediamo che sia la stanza dell'amore? La stanza rosa, rossa, gialla verde, blu! È forse il colore che determina l'amore? Oppure il contesto di una detenzione inframuraria, può davvero svelire quel tempo che qualcuno, finalmente dall'alto dei cieli o dal basso di una cella, potrebbe concederci con il nostro amore?

Siamo davvero così incastrati nel colore grigio della monotonia circondariale, in cui ci siamo ritrovati, da non vedere più l'arcobaleno né saperlo riconoscere? Davvero? Hanno vinto le tenebre? Ci hanno annullati, invece di aiutarci a vedere un'alternativa migliore davanti a noi, al posto di quella che ci ha fatto entrare qui? Dov'è finito il sogno? L'abbiamo lasciato insieme al porno nei bagni, forse?

Non ci voglio credere! Assoluta-

mente no, non è reale tutto quel grigio. Dobbiamo solo saper vedere oltre. Oltre la coltre di fumo. C'è di nuovo colore e con esso anche la stanza dell'amore.

La stanza della favola che si avvera; la stanza della fiaba, come quelle che ci accompagnavano da bambini; la stanza, dalle mille e una notte. Il sogno che si trasforma in realtà è poter toccare, abbracciare, baciare e...

La persona che amiamo davvero, lontano da occhi indiscreti. Finalmente sdraiati di nuovo insieme. Finalmente liberi, di poter mostrare le nostre vere emozioni, senza paura. Liberi di annusarsi come mai prima d'ora. Liberi anche di piangere. Lasciarci andare alle lacrime. Quel pianto liberatorio che ci avvicina ancor di più e rende i nostri dolcissimi baci, anche un po' salati.

Quelle lacrime che rompono l'imbarazzo, che inspiegabilmente c'era fino ad

un attimo prima, che ci permette di lasciarci andare alla passione più pura, sfrenata, dirompente e verace. Così, senza nemmeno accorgercene, la fusione alchemica ha avuto atto e tutto è stato. Tutto c'è stato. Noi, ci siamo stati per davvero stavolta. Non solo con la nostra immaginazione.

Siamo tornati all'inizio della storia, come due amanti alle prime armi, che non sanno nemmeno quello che stanno facendo, ma sono felicissimi ed emozionatissimi di farlo. Siamo Romeo e Giulietta divisi dallo stato-famiglia che si interpone tra loro. Lo stesso stato-famiglia che ancora non ha accettato il loro amore, un amore che andrà avanti comunque e quindi andrebbe solo accompagnato e non ostracizzato né ostacolato. Che non deve finire in tragedia, perché la storia non deve ripetersi. Un amore vero, da vivere. Anche nella stanza delle mille e una notte.

Diario di bordo di un detenuto

Una storia a puntate tra fantascienza e... realtà

di *Fabrizio M.*

Data astrale 2517.

La Federazione Spaziale ha ancora il controllo sulla maggior parte delle galassie conosciute. Le rivolte dell'anno 2516 su Alfa Centauri sono ormai uno sbiadito ricordo. La Federazione ha ristabilito il controllo su tutto il territorio. I ribelli sono stati tutti fermati e sottoposti a misura detentiva e rieducativa. Ed io sono uno di loro. Siamo stati portati a bordo della nave prigioniera Velletraniss, il nostro sarà un viaggio sperimentale, oltre i confini dell'universo già conosciuto. Ci hanno sbattuti qui sopra, senza avere nessuna idea di ciò a cui saremmo andati incontro. Senza che nessuno avesse potuto sapere prima, se le popolazioni che eventualmente avremmo incontrato sarebbero state ostili, accoglienti o addirittura letali. Con una sola promessa, che alla fine di questo viaggio, saremmo tutti potuti ritornare alle nostre vite. Avremmo così riscattato la nostra libertà. L'incertezza, sul se e quando tutto questo avrà fine, mi ha spinto a scrivere questo diario di bordo. Per raccontare la mia storia. La nostra storia.

DIARIO DI BORDO DI UN DETENUTO
- EPISODIO 0 -

La nave prigioniera Velletraniss era una vecchia colonia penale orbitante, che percorreva orbite controllate e sempre variabili, per evi-

tare pericoli di fuga e dissuadere la popolazione detenuta, dalla possibilità di poter terminare la propria detenzione in maniera non convenzionale. Una volta dentro le uniche maniere di uscire erano: attendere il fine pena, evitando il più possibile di evitare problemi che l'avrebbero inesorabilmente fatto slittare in avanti. Sottostare a tutte le regole imposte e frequentare i percorsi riabilitativi, pensati apposta per redimere i detenuti, sperando così di essere considerato riabilitato prima ed ottenere uno sconto di pena. Oppure, direttamente in una bara, che in questo caso consisteva in una capsula spaziale, sparata fuori e mandata alla deriva nello Spazio.

Al suo interno era suddivisa in più ambienti circoscritti, denominati sezioni. In ogni sezione risiedeva solo una parte della popolazione detenuta e difficilmente si entrava in contatto tra sezioni differenti. Nessuno capiva realmente come venisse fatta questa selezione. Persone pacifiche e bene educate si ritrovavano catapultate nello stesso ambiente con energumani, tra i più facinorosi che lo spazio conosciuto avesse mai generato, gente che non aveva mai rispettato nemmeno se stessi, figuriamoci gli altri. Si diceva che i detenuti virtuosi avrebbero scalato le sezioni migliorando costantemente la propria posizione ma non sembrava andasse realmente così. All'interno delle sezioni erano presenti degli ambienti per il pernottamento che po-

tevano ospitare due, quattro o sei detenuti contemporaneamente. Le celle (questo il nome ad esse assegnato) venivano chiuse con i detenuti segregati al loro interno, ogni giorno per dodici ore. Fortunatamente ogni cella aveva un bagno in dotazione. La vita all'interno della Velletraniss era più una lotta per la sopravvivenza, dove ognuno pensava a se stesso, disposto anche a fare lo scalpo al proprio compagno di cella, pur di avere un tornaconto personale, piuttosto che la solidarietà tra detenuti. Era più frequente l'invidia verso chi otteneva qualcosa che un altro non aveva ancora ottenuto.

A guardia dei detenuti la Federazione aveva messo squadre di cloni che si muovevano a gruppi di tre. Indossavano divise corazzate di colore bianco. Erano programmati per il rispetto delle regole con un leggerissimo margine di trasgressione. Chi lo superava se ne pentiva amaramente. Il tempo scorreva in maniera uniforme e ripetitivo. L'unica speranza era sopravvivere al giorno successivo, non farsi trovare in fallo dai cloni e ancor meno pestare i piedi a detenuti in vena di sfogare la propria frustrazione sui non appartenenti al loro clan. Clan che venivano a crearsi spontaneamente all'interno della sezione. Clan che per alcuni diventavano come una religione, una ragione di vita.

continua...



parole in libertà

Carcere e istruzione: un binomio di crescita

Non solo un'opportunità di trattamento, ma anche l'occasione per acquisire strumenti utili ad approfondire e rileggere i nostri trascorsi

di Roberto M.

Parecchi di noi, poveri detenuti, approfittano dei percorsi trattamentali scoprendo l'importanza dello studio e avvertendo il bisogno di soddisfare quello che, prima della detenzione, non aveva avuto il giusto peso: comprendere il valore che può portare l'istruzione. Si avverte così uno stato di insoddisfazione che può trasformarsi nel desiderio di rendersi utili alla propria vita, credendo nella necessità di arrivare a un giudizio positivo sulle persone, sulla morale e sul senso civico della società. Tutto questo è molto importante per noi, perché può aiutarci a evitare di commettere altri errori.

Anche se in tempi diversi, si può cambiare: il passare del tempo cerca di migliorarci. Scopriamo il bisogno di aumentare la nostra alfabetizzazione e, con essa, la conoscenza di nuovi argomenti. A volte ci si accorge di essere predisposti allo studio e all'approfondimento, o di avere un talento che prima della reclusione non si immaginava di possedere.

Ci viene richiesto di seguire un percorso trattamentale, e per questo ci vengono messe a disposizione delle aule in cui si alternano docenti addetti ai corsi di studio per l'anno scolastico in corso: dalle scuole medie inferiori, ai corsi di lingua per coloro che appartengono a etnie diverse, fino alle scuole superiori dove è possibile conseguire la maturità. Vi sono anche corsi di teatro, in cui, sotto la guida di un docente, si può imparare la recitazione di un testo poetico, in prosa o comico, con la possibilità di cantare o ballare a seconda dello spettacolo previsto. Infine, è possibile seguire programmi universitari promossi dall'Università Roma Tre, sia nelle diverse facoltà, sia nei progetti di attività motoria per la popolazione detenuta, avviati dal Centro di Servizi Sportivi *Sapienza Sport*. A tale scopo sono stati inseriti personal trainer, presenti a giorni alterni o designati per le ore d'aria e di palestra all'interno dell'Istituto, con opuscoli descrittivi per chi desidera svolgere gli esercizi anche in altri momenti della giornata.

Tutto questo fa parte di percorsi trattamentali che, oltre alla teoria e al conseguimento di attestati, possono prevedere fasi di tirocinio, utili a collegare la pratica alla

teoria, affinché tali esperienze siano spendibili anche al di fuori dell'Istituto. Esse rappresentano strumenti di reinserimento sociale e possono condurre alla partecipazione a progetti promossi dalla Direzione o dall'Area Giuridico-Pedagogica, finalizzati all'affidamento al lavoro o alla semilibertà, in base alle richieste di forza lavoro provenienti dall'esterno.

Questa è l'importanza dell'istruzione: la stessa che, nei tempi antecedenti alla detenzione, molti di noi non hanno avuto la volontà o, in alcuni casi, la possibilità di coltivare. Una cultura che avrebbe potuto forse impedirci di imboccare le strade sbagliate. Non tutti, però, hanno avuto la stessa difficoltà: c'è anche chi ha usato la propria cultura per accedere con meno ostacoli a reati di altro genere.

Non bisogna mai generalizzare le capacità che ciascuno di noi detenuti possiede. Tra noi può esserci chi ha un'istruzione superiore alla media, ma ciò non significa che non debba approfittare delle opportunità formative che l'Istituto mette a disposizione. Servono comunque per il reinserimento nella società. Alcuni di noi, inoltre, si mettono a disposizione di chi ha più difficoltà, come in una sorta di "ripetizioni" tra compagni, creando così confronti costruttivi in cui il nostro bisogno culturale si trasforma in soddisfazione.

La Direzione dell'Istituto, insieme all'Area Giuridico-Pedagogica, ha inoltre promosso un progetto sociale che ci ha permesso di realizzare videoconferenze con studenti degli istituti superiori del territorio, in particolare delle classi quinte, prossime alla maturità. L'obiettivo era quello di raccontarci in prima persona, affinché i ragazzi potessero trarre spunto dalle nostre esperienze e comprendere quanto sia importante non commettere errori che possano portare alla perdita della libertà.

Noi, a nostra volta, abbiamo sentito il calore di non essere considerati lo "scarto" della società, ma persone che, pur avendo sbagliato, restano umane e con ancora qualcosa da dire. Abbiamo compreso quanto possa essere importante l'istruzione: poterci confrontare su vari argomenti, saper rispondere con cognizione di causa, far parte di una

collettività e sviluppare il bisogno di capire il senso della giustizia — per noi e per gli altri — ci aiuta a non essere più insoddisfatti del nostro passato e a diventare padroni, psicologicamente, della nostra cultura e del nostro carattere, modificato nel tempo.

I docenti presenti lo scorso anno nel nostro Istituto si sono trovati di fronte ad alunni di età diversa, non a ragazzi. Nonostante ciò, ci hanno incoraggiato a proseguire, riconoscendo che l'opinione pubblica spesso non restituisce un'immagine veritiera della realtà: si sono trovati di fronte a persone normalissime, con tanta voglia di imparare, rispetto ed educazione — qualità che, a volte, mancano anche in contesti esterni. Questo ci ha dato la forza di continuare e comprendere la vera importanza dell'istruzione. La nostra volontà è di proseguire su questa strada perché, oltre ad ampliare la nostra cultura, ci prepara a qualsiasi opportunità lavorativa: che sia legata al reinserimento sociale al termine della pena o a progetti innovativi promossi dall'Istituto, in grado di valorizzare le nostre competenze anche in ambito produttivo o imprenditoriale. Potremmo così contribuire con attività utili al mercato esterno, come la ristorazione o il servizio mense e catering, settori oggi molto richiesti e nei quali anche noi potremmo avere un ruolo attivo e dignitoso.



L'istruzione ti può salvare! È importante studiare?

Perché la conoscenza può cambiare il destino e dare valore alle scelte di vita

di *Claudio C.*

Il tema dell'istruzione è stato affrontato con forza dal legislatore per colmare il divario sociale della popolazione. Infatti, negli articoli 33 e 34 della Costituzione italiana, la Repubblica detta le norme generali sull'istruzione e istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi. La scuola è aperta a tutti. L'istruzione, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita.

L'importanza del sapere, e cioè dello studio, deriva dal fatto che esso accresce il nostro bagaglio culturale e ci porta, nel tempo, alla consapevolezza del nostro essere uomini e donne di fronte al mondo e al prossimo. Studiare non significa solo andare a scuola — dove si può apprendere moltissimo, anche perché la scuola, per certi versi, è lo specchio della vita (*schola magistra vitae*) — ma vuol dire imparare

ogni giorno cose nuove, che ci saranno utili nel nostro percorso sociale e materiale.

Per ribadire l'importanza dell'istruzione, voglio fare un esempio: pensiamo alla storia, che, se osservata nel dettaglio, mostra come i momenti politici, sociali ed economici del passato tendano a ripresentarsi nel presente (la cosiddetta "teoria dei corsi e ricorsi storici"). O alla matematica, i cui numeri utilizziamo quotidianamente nelle faccende di ogni giorno. Potrei continuare con la chimica, le scienze e via via con ogni altra disciplina.

Più di una volta, nella mia adolescenza, mi sono ritrovato a confrontarmi con alcuni miei coetanei. Io andavo a scuola e, nel tempo libero, mi diletavo in piccoli lavoretti per mia sussistenza, anche se non ne avevo reale bisogno. Loro, invece, avevano abbandonato gli studi e si erano av-

viati al lavoro: mi suggerivano di seguirli, affermando che la scuola fosse inutile.

Oggi, dopo tanti anni, mi ritrovo a essere un uomo appagato e soddisfatto della mia vita e delle scelte fatte. Loro, invece, sono alla mercé delle attività lavorative e ne subiscono continuamente le alterne vicende.

L'istruzione — che non è data solo dalla scuola, ma anche da tutto ciò che impariamo ogni giorno con impegno e spirito critico — è quindi importantissima, perché ci accompagna nei percorsi di vita, professionali e lavorativi.

Come sappiamo bene tutti, l'istruzione, il bagaglio culturale e la prospettiva che offrono un lavoro appagante e ben retribuito, possono rappresentare un valido deterrente contro ogni forma di criminalità.

Riconciliazione e giustizia

Dal Sudafrica all'Italia: esempi e principi della giustizia riparativa, dove il perdono diventa strumento di cambiamento personale e sociale.

di *Emanuele C.*

I benefici non mancano, e su entrambi i fronti. Per la vittima, perdonare significa liberarsi dall'ossessione del torto subito e dal ciclo infernale del rancore. Per l'offensore, ricevere il perdono — specie se immeritato — può innescare un processo autentico di cambiamento.

Ma c'è molto altro. Per la società, il perdono costruisce ponti dove prima c'erano muri. Un esempio? Il Comitato per la Verità e la Riconciliazione in Sudafrica, nato dopo la fine dell'apartheid: un enorme sforzo di riconciliazione nazionale voluto da Nelson Mandela per ricomporre pacificamente le fratture sociali. Un modello che è stato poi replicato anche in Ruanda, dopo il genocidio del 1994.

Un atteggiamento ispirato agli stessi principi ha portato, in Italia, alla nascita della figura del mediatore penale, introdotto con la riforma Cartabia del 2022, che promuove l'accesso ai programmi di giustizia riparativa e consente al giudice di disporre d'ufficio l'invio delle parti a un centro di mediazione. La giustizia riparativa non sostituisce il giudizio penale ordinario, ma lo integra, restituendo centralità al dialogo, alla responsabilità e al riconoscimento reciproco. Provare empatia per chi ti ha ferito, compiere il dono altruistico del perdono, impegnarsi a farlo anche quando i dubbi assalgono: sono atti difficili, ma profondamente liberatori.

La scienza conferma ciò che la religione predica da sempre: per stare bene con sé stessi, è meglio riconciliarsi con gli altri.



parole in libertà

Poteva andare peggio...

Tre interventi d'urgenza all'interno della Casa Circondariale si concludono con successo grazie alla competenza e alla dedizione del personale sanitario

di Roberto M.

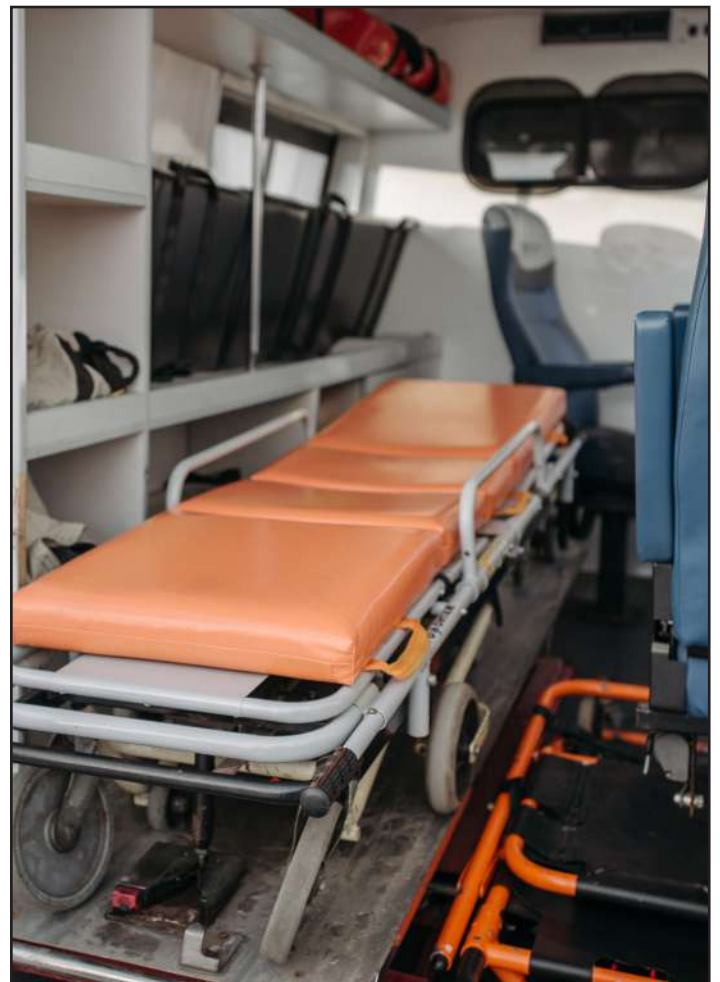
Parliamo dell'Area Sanitaria all'interno della Casa Circondariale di Velletri, composta dalla dirigente dott.ssa Diaco, dai medici di guardia, dai medici specialisti, dai coordinatori e dagli infermieri specializzati: un gruppo di lavoro affiatato che, nonostante le molte difficoltà incontrate quotidianamente — tra cui la mancanza di personale necessario a seguire un nucleo di circa seicento detenuti — riesce a garantire la propria presenza e dedizione professionale.

Uno dei casi riguarda il detenuto Emanuel M., seguito costantemente dall'Area Sanitaria perché affetto da diabete e sottoposto a insulina giornaliera. Nel mese di agosto 2025 Emanuel iniziava ad avvertire lievi dolori all'occhio destro e una visione sfocata, che si pensava dovuta a un normale abbassamento della vista legato alla sua patologia. La mattina del 12 agosto 2025, però, si svegliava con forti dolori alla testa e nausea, accorgendosi di aver perso completamente la vista dell'occhio destro e, parzialmente, anche quella dell'occhio sinistro. Recatosi in infermeria, veniva immediatamente soccorso e, considerata la gravità della situazione, trasferito con un mezzo del 118 all'Ospedale dei Castelli, dove una TAC evidenziava un'ischemia oculare. Trasferito d'urgenza all'Ospedale Oftalmico di Roma, veniva sottoposto a visita: la patologia era confermata, ma ormai troppo tardi per un intervento. Tornato all'Istituto, il medico dell'infermeria informava la dirigente sanitaria, la quale — non convinta della diagnosi — richiedeva nuovamente l'intervento dell'Ospedale dei Castelli. Un medico di sua conoscenza visitava il paziente e stabiliva che fosse necessario intervenire immediatamente, contrariamente a quanto affermato dall'Oftalmico. Veniva quindi prescritta una terapia preparatoria in vista di un intervento fissato per il 17 agosto 2025 presso l'Ospedale di Marino, dove Emanuel veniva sottoposto a un trattamento con raggi laser. La terapia proseguiva nel mese successivo fino al 17 settembre 2025, quando, accompagnato dalla Polizia Penitenziaria, veniva nuovamente portato all'Ospedale di Marino per una puntura oculare che consentiva di recuperare parzialmente la vista. Dimesso e rientrato in Istituto, l'indomani l'infermeria procedeva alla rimozione della benda protettiva, riscontrando la positività dell'intervento: il paziente aveva già recuperato una minima parte della vista. Tuttavia, nei giorni successivi, gli sforzi non si rivelavano sufficienti per un recupero totale.

La mattina del 16 settembre 2025, intorno alle ore 7:05, un altro detenuto, Bledian C., veniva colto da una grave crisi respiratoria con apnea temporanea. L'Area Sanitaria interveniva tempestivamente con un primo soccorso d'urgenza, ma i parametri vitali risultavano difficili da rilevare, poiché il paziente si trovava in uno stato di incoscienza e sospensione del respiro. Dopo un intervento acuto, Bledian riprendeva conoscenza; veniva quindi chiamato il 118 e trasportato all'Ospedale dei Castelli, dove gli esami diagnostici confermavano parametri nella norma. L'episodio veniva attribuito a un improvviso malessere dovuto ad affaticamento. Dimesso alle ore 13:20 dello stesso giorno, veniva riportato in Istituto e preso in carico dai medici interni.

Lo stesso giorno, intorno alle 8:40, un altro detenuto, Daniele M., mentre svolgeva la propria mansione lavorativa, accusava giramenti di testa, forte sudorazione, difficoltà respiratoria e un malessere diffuso nella parte sinistra del corpo. Soccorso da un compagno di lavoro, veniva accompagnato in infermeria, dove i medici di guardia e l'infermiere di turno sospettavano un infarto. Durante il primo soccorso veniva allertato il 118; durante il trasporto, gli infermieri dell'ambulanza cercavano di mantenerlo in vita. Giunto all'Ospedale dei Castelli, Daniele veniva immediatamente operato: gli venivano applicati due stent giugulari, e nei due giorni successivi altri tre stent coronarici per prevenire l'occlusione delle vene. Rimasto in terapia intensiva per circa sette giorni, mostrava un progressivo miglioramento e veniva poi trasferito nel reparto di cardiologia, dove restava sotto osservazione fino al 25 settembre 2025. Raggiunta la stabilità, veniva dimesso e riportato presso la Casa Circondariale di Velletri, dove continuerà a essere monitorato dall'Area Sanitaria interna.

Questi esempi dimostrano quanto sia importante, in una struttura detentiva, poter fare affidamento su personale specializzato che possa intervenire in casi di emergenza. Gli sforzi degli operatori sono quotidianamente messi alla prova da carenze di personale, ma il diritto alla salute, in carcere come fuori è fondamentale. Si tratta di una priorità non negoziabile che deve essere onorata con investimenti e attenzione da parte delle Istituzioni.



Le responsabilità della gestione della salute in carcere

Cultura e conoscenza aiutano a comprendere meglio quanto è intorno a noi

di *Walter B.*

Il passaggio dalla medicina penitenziaria, gestita direttamente dai responsabili delle strutture carcerarie, all'assistenza sanitaria curata dal Servizio Sanitario Nazionale, avviene con il Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri approvato il 1 aprile 2008.

Pur nella prospettiva di una tendenziale parità di tutti i soggetti per quanto riguarda le prestazioni del servizio sanitario pubblico, l'intervenuta novella non ha, tuttavia, consentito di superare le gravi carenze nell'offerta dei trattamenti sanitari a favore dei detenuti. Si pensi alla disomogeneità delle prestazioni di prevenzione, diagnosi, cura e riabilitazione, nonché l'inefficiente programmazione della spesa sanitaria connotata da un insufficiente stanziamento di risorse umane e finanziarie allo stato inadeguate all'esigenza di fornire la popolazione detenuta di idonei presidi, alla luce del rischio per la salute che, nell'ambiente detentivo, è più elevato che presso la restante popolazione. A questi vanno aggiunte le scarse risorse e gli strumenti destinati alle peculiari esigenze dei sempre più numerosi detenuti affetti da disagio psichico e da doppia diagnosi (tossicodipendenza e disturbi psichiatrici). Le criticità esposte hanno imposto una riforma in materia di sanità penitenziaria che risale al 2018 con l'obiettivo di migliorare il livello di assistenza sanitaria relativa alla popolazione detenuta.

La predetta riforma ha inteso armonizzare le disposizioni dell'Ordinamento Penitenziario risalenti al 1999 introducendo molte novità. Ad esempio, la salvaguardia dello stato di salute delle donne detenute partorienti o con figli appena nati; la valorizzazione del principio della continuità terapeutica con il prosieguo dei trattamenti avviati all'esterno o all'interno degli istituti; ha disposto la visita medica generale di primo ingresso, nel corso della quale il medico ha l'obbligo di annotare nella cartella clinica del detenuto

ogni informazione relativa a segni che facciano supporre che il soggetto possa aver subito violenze o maltrattamenti e ne dà comunicazione al direttore; ha previsto, in particolare, la facoltà per i detenuti di essere visitati a proprie spese da medici di fiducia esterni all'amministrazione penitenziaria, previo accordo con l'azienda sanitaria competente e l'autorizzazione preventiva rilasciata dal direttore.

A tal proposito, è utile ricordare che in questo Istituto la responsabile dell'area sanitaria è l'unico dirigente medico in servizio, con il gravoso compito di assicurare la gestione e l'amministrazione di un settore così strategico e, ciò nonostante, non ha un sostituto che l'affianca nel lavoro diurno che svolge. La responsabilità della carenza di personale sanitario all'interno delle carceri non è riconducibile alla figura del Direttore ma a quella del Direttore Generale dell'azienda sanitaria territorialmente competente in relazione all'ubicazione dell'istituto di pena, dal quale la dirigente e tutto il personale sanitario dipendono.

La Carta Costituzionale all'art.32 e la C.E.D.U. all'art.13, sanciscono il diritto alla salute di tutti i cittadini. Ci siamo domandati se per i detenuti questo diritto è tutelato. Nelle norme sicuramente, mentre la realtà ci mostra una visione offuscata: i detenuti vengono più spesso dimenticati o posti tra gli ultimi.

Se l'assistenza sanitaria nelle carceri risulta carente le cause vanno ricercate altrove, sicuramente nelle politiche di welfare, un mix di riforme legislative ed economiche volute dai governi nazionali che, nel lungo termine, hanno svuotato il comparto sanitario di personale, beni e servizi reali. Nessun cittadino, in uno Stato di Diritto, dovrebbe essere costretto a preoccuparsi dell'esatta linea di demarcazione tra la salute e la malattia. I detenuti varcano questa linea ogni giorno per le ragioni che potrebbero apparire più ovvie di quanto non lo siano in realtà.

Carceri sempre più affollate

Aumentano i detenuti e le persone sottoposte a misure alternative, ma calano i posti disponibili

a cura della redazione

Il sovraffollamento resta una delle emergenze strutturali più gravi del sistema penitenziario italiano. Una recente rilevazione condotta tra il 28 novembre e il 1° dicembre mostra un tasso medio nazionale pari al 138,4%, risultato dell'aumento dei detenuti — 63.803 persone, circa trecento in più rispetto al mese precedente — e della progressiva diminuzione dei posti effettivamente disponibili, calati di quasi 500 unità nell'ultimo mese. A fronte di una capienza ufficiale dichiarata di 51.250 posti, già di per sé insufficiente, oltre 5.000 posti risultano oggi inutilizzabili a causa del degrado strutturale diffuso in numerosi istituti, come indicato nelle schede ufficiali del Ministero della Giustizia.

Parallelamente cresce anche il numero delle persone sottoposte a misure penali restrittive della libertà, sia in carcere che all'esterno: a metà novembre si è superata la soglia delle 100.000 unità, con un incremento di oltre 9.000 persone nei primi undici mesi del 2025, pari a un aumento del 5,6%. Questo andamento evidenzia un sistema di esecuzione penale complessivamente appe-

santito, dove né la detenzione né le alternative sembrano riuscire a contenere la pressione complessiva sul circuito penale.

La situazione nel Lazio rispecchia e supera il quadro nazionale. Al 1° dicembre i detenuti risultano essere 6.686, per un tasso di affollamento pari al 150%, nonostante la recente apertura di una nuova sezione nel carcere di Civitavecchia. Quest'ultima ha permesso soprattutto di ricollocare i detenuti trasferiti da Regina Coeli dopo il crollo di una parte del tetto della seconda rotonda, avvenuto in ottobre, senza però produrre un reale ampliamento dei posti disponibili. Anche le persone in misure alternative sono in aumento, passando da 7.309 a 7.535 nel giro di un mese.

Il dato complessivo resta preoccupante: in 160 istituti su 188 attivi in Italia il numero dei detenuti supera la capienza effettiva e in 40 carceri l'affollamento oltrepassa addirittura il 150%. Numeri che confermano la natura cronica del problema e la necessità di interventi strutturali, stabili e non più rinviabili.

Fonti: elaborazioni dati DAP - Garante Diritti dei Detenuti Lazio

cultura

Che informazione ci offre la televisione?

Dall'informazione continua all'indifferenza: quando la tv smette di educare e inizia ad assuefare

di Roberto M.

Tutti i giorni, nelle nostre case, entrano — tramite i telegiornali — le notizie più disparate e spesso disperate: sciagure, inondazioni, violenze di ogni tipo, guerre e molto altro. Il tutto si trasforma in un campionario di tragedie e nefandezze che ci raggiunge quasi sempre mentre siamo a tavola, in uno dei momenti in cui cerchiamo un po' di compagnia accendendo il televisore. Appaiono situazioni scabrose che, anche per noi — persone recluse negli istituti detentivi, che abbiamo commesso errori e ne stiamo pagando le conseguenze — risultano difficili da accettare. Ci rendiamo conto della mancanza di valori e di rispetto che le nuove generazioni spesso non conoscono o non ne riconoscono la necessità.

Da tempo subiamo la visione delle peggiori notizie di cronaca: fatti e misfatti che spesso ci riguardano poco, eventi che si verificano in regioni remote del pianeta, troppo lontane per coinvolgerci direttamente. Ormai ci siamo abituati a sentire solo le notizie peggiori. Anni fa, la televisione era una novità: eventi come le stragi di una guerra in corso o una catastrofe naturale, come uno tsunami che cancellava migliaia di vite, provocavano in noi raccapriccio e partecipazione. Pensavamo con dolore a quelle vittime, smettevamo di mangiare o di par-

lare, in segno di rispetto. Oggi è tutto cambiato. A forza di vedere guerre, catastrofi e violenze, ci siamo abituati al peggio. Quando sullo schermo passano immagini raccapriccianti, continuiamo tranquillamente a fare ciò che stavamo facendo, gettando solo qualche occhiata distratta al televisore. L'interesse si riaccende soltanto quando, dopo la cronaca, compaiono le immagini dello sport — calcio, automobilismo, Moto GP, tennis — o dello spettacolo. Eppure, il nostro interesse dovrebbe risvegliarsi davanti a ciò che riguarda davvero il mondo attuale, e soprattutto la nostra vita quotidiana.

Dovremmo essere curiosi di conoscere argomenti che parlano di noi, del nostro Paese, delle difficoltà che lo attraversano. Purtroppo siamo costretti ad assistere a una continua sequenza di notizie di guerra, episodi di bullismo nelle scuole e nelle città, violenze gratuite, abusi familiari, tragedie improvvise che sconvolgono vite apparentemente normali. Fenomeni sociali e psicologici che si moltiplicano rapidamente, come un'epidemia che cresce a ritmo esponenziale prima di rallentare e infine fermarsi. Tutto questo, probabilmente, è anche il frutto di una cattiva informazione: una comunicazione che, più che informare, disorienta. Ogni giorno riceviamo richieste umanitarie e appelli alla solidarietà, amplificati dai social network, per accogliere e sostenere chi

fugge da guerre o povertà. Un intento nobile, ma spesso privo di una visione d'insieme sui veri problemi del nostro Paese.

L'evoluzione tecnologica avrebbe dovuto migliorare la qualità e la velocità dell'informazione, facilitare la vita quotidiana e accrescere le nostre conoscenze. Invece, ha messo in risalto soprattutto ciò che accade fuori dai nostri confini, trascurando le necessità fondamentali delle nostre comunità. Si potrebbero immaginare scenari più concreti e razionali, ragionando su cosa accadrebbe se i conflitti attuali continuassero, portando al dimezzamento dei beni di prima necessità come gas e petrolio. In Italia c'è un rinnovato impegno nella ricerca di fonti energetiche rinnovabili e a basso costo.

Chissà se l'innovazione industriale riuscirà a ridurre il rapporto tra debito e PIL, come tutti auspichiamo. Sarebbe bello poter seguire tutto questo con maggiore interesse, se solo ci venisse raccontata la verità sugli argomenti di reale importanza, e non soltanto le cronache di tragedie quotidiane.

Ci piacerebbe tornare a vedere in televisione un'Italia viva, laboriosa e in crescita, come accadeva negli anni Settanta e Novanta, quando il nostro Paese rappresentava un modello di sviluppo e speranza, invidiato da molti Stati occidentali.



L'ordinamento de li redattori

È sortita stamattina, ce sta er sole, è carina.
 Mo tra 'n po' nnamo ar giornale tutti 'nsieme
 a fa rumore pe passacce un par d'ore.
 Tra stronzate e argomenti semo tutti 'n po' contenti,
 e da quello c'amo letto o de quello che s'è detto
 semo tutti soddisfatti, c'amo scritto?
 "L'ordinamento".
 Nun te dico der commento: sarv'ognuno dice a sua,
 tutti boni a chiacchierà, ma nessuno che a pensà
 s'avvicina a verità.
 E siccome a sta' qui dentro
 ce se esprime co' commento che potrebbe
 anna' a censura proprio dalla direttrice,
 che, se questo nun se dice, lo cancella e c'ha er diritto,
 perché lei è l'editore e, de fronte
 ai capoccioni, non fa certo 'n figurone.
 Ma allora dimme 'n po': perché l'ho scritto?
 Me ce so' avventurato dopo 'n po' che c'ho pensato,
 e che 'ndietro so' tornato, m'ero 'n po' disamorato.
 E mo adesso ce sta 'n testo che chiamamo palinsesto,
 e che serve pe' cambià quello che stamo a fa':
 scrivi quello e scrivi questo pe' segui' sto palinsesto.
 Pe' 'n dicallo ce no strillo: "er titolo" der giornale,
 pe' spiega' quello che noi famo, sì, è normale,
 contiene storie e argomenti senza fa' riferimenti
 su de noi da detenuti, e che qua semo vissuti,
 e che invece co' sti lavori stamo a fa' li redattori.

Er Monnezza (Roberto M.)

per celebrare il codice etico che la redazione ha voluto redigere al fine di lavorare al meglio e con sempre maggiore organizzazione.

Arabo in italia

Sono venuto in Italia, venuto da piccolo
 Arabo in Italia quello che dicono
 Scappato dal paese su una barca
 C'è chi si è salvato, c'è chi è morto
 C'è chi è annegato senza ritorno
 Buongiorno all'Italia e ciao alla Tunisia
 Mi sono arrangiato e ho sbagliato
 Mi hanno etichettato come quel maleducato
 Io sono cresciuto e sono cambiato
 Non devo dire grazie a nessuno, perché la mia vita l'ho fatta da solo
 E quando da bimbo aspettavo il regalo
 Io ero fuori raccogliero denaro
 Pensa a me, pensa a te
 Perché senza soggiorno, senza la mamma
 Perché senza ritorno
 Io voglio diventare ricco
 Faccio contenta la mamma senza cadere a picco.

Poesia inviata da S. E.

Er Sor Monti

È da oggi che sto in infermeria è arivato er momento de fa i conti.
 Con chi? Cor sor Monti! Tutte le matine viè co quell'aria birichina
 Pe fasse la solita insulina
 E si pé quer cavolo de diabete che te mette tanta de quella sete
 Così che lui beveva beveva e nemmeno se n'accorgeva.
 Na malattia subdola che quando venne scoperta fece tanto scarpore
 E si nun viè curata, te manna ar creatore!
 Puro a lui poraccio urtimamente l'ha fatto no straccio
 Nà matina se sveia puro si stà sempre 'n dormi veja
 Era tutto così scuro che nun sembrava vero
 E pensava mah!
 Sarà solo er mio pensiero, e 'nvece no! Tutto accertato!
 A n'occhio so rimasto cecato!
 E dopo sta notizia diteme voi, nun è er caso de fa n'artra perizia?
 Così rimodulamo li conti co sta giustizia?
 Ma io signori mia d'animo nun me abbatto fino all'urtimo combattio
 Co me stesso ho fatto 'n patto
 Che quando esco chiederò er riscatto!
 E sia chiaro nun vojo esse pagato ma pé tutto quello c'ho penato
 Tanto pé dinne una, 'n galera t'affacci sulla finestra
 ma vedi na scacchiera.
 Vabbè mò chiudo e ve saluto.
 Vé ringrazio per il vostro piccolo tributo
 Pé essemme stato a senti fin'ora,
 ma mò me rivado a chiude nella mia umile dimora

Quello che se crede 'n detenuto

Se io fossi

Se io fossi Dio, spazzerei via le folli città
 e sta vita co ste macchine che nun va.
 Se io fossi giudice, giudicherei li giudici
 e le genti co le spade e li tridenti.

Se io fossi la terra, spaccandomi ingoierei l'ipocriti
 e li cretini, giù in fondo nelle viscere del mondo.
 Se il diavolo fossi io, brucerei ogni uomo
 che uccide per un Dio.

Se io fossi Claudio Augusto, quel che sono,
 dimenticherei li torti subiti,
 ricordando dei bambini li sorrisi.

Chiuderei dietro a me lo cancello de li campi,
 camminerei su pe la salita coi festosi cani e i loro ululati canti,
 mentre er bel tramonto va a morì dietro ar colle sempre li.

Claudio C.

poesie e pensieri

Nun me c'hanno mannato, me c'hanno portato

di Roberto M. detto "er barone"

Ce fu 'n giorno che qui so' entrato, ventidù anni so' passati pe' 'n problema ch'ho scordato, che credevo d'avé aggiustato, invece tra capo e collo m'è arivato.

Me so' poi rassegnato a passà sta rottura che m'hanno dato. Portato 'n cella co' artra gente, che co' me nun c'entrava gnente.

Me presento: so' er Barone e nun cerco l'attenzione, ma nun vedi chi ce sta? Mi' nipote, er Principe, sta qua.

"Oh, noi semo testaccini"

"Voi sembrate un po' burini"

Ce sta puro Massimetto, me lo ricordo piccoletto: stava 'nsieme co' la sorella, stavano 'nsieme a Garbatella.

E quell'artro? Se chiama Mauro, nun lo conosco, ma nun sembra 'n tipo losco. "So' de Roma", dice, co' la voce roca e dura.

E noi: "De Roma? Forse sei de fori le mura... ma comunque nun fa gnente, mejo te che artra gente".

Dentro sta cella demo stà, come se demo da regolà?

Uno fa le pulizie, due vanno a lavorà... e io? Guarda se me tocca cucinà le ricette mie.

Si ve piaciono li ravioli o si voi pasta e fagioli, state pur certi che pe' magnà ce ne vole 'na bella quantità.

Ce mettemo li fagioli, ce aggiungemo un ber soffritto co' grasso e magro de prosciutto, pommidori, un po' de sedano, e poi ar fine er peperoncino. Poi, impiattato, 'na quantità de pecorino a volontà.

E mo' cominciamo a magnà... e si li fagioli so' borlotti nun poi capì dopo li botti.

Se nun ce credi, salvo ognuno tocca aprì la finestra, perché dopo

sta minestra chi entra 'n cella fa 'n commento: "A regà, ma che è sta puzza?"

"Ve l'avevo detto dei ravioli... ma questo è er frutto dei fagioli! Ma che te voi 'nventà? Nun ve state a regolà!"

"'Ndo vai? Spetta qua, che se famo 'n ber caffè. Daje, sbrighete che so' le tre, e tra poco ce sta la chiusura. Noi qui stamo tra ste mura... mo' te dico la verità: avemo perso la libertà."

Ne la disgrazia me sento fortunato: la famija nun m'ha abbandonato.

Ner mese quattro vorte sto ad aspettà che me vengheno a trovà, e ogni vorta ce sta qualcuno.

Ma mi moje, salvo ognuno, che ogni vorta che viè qua io me sento agitato. Me manca tanto, e si la vedo so' contento.

Un'ora sola po' sta qua: 'n bacio, 'n abbraccio, sembra 'n attimo a passà che già se ne deve annà.

E allora dico io: l'artra vorta c'era mi' fijo, arto, bello come er sole, educato, se Dio vole...

E orgoglioso dico io: "Questo è proprio er fijo mio!"

E la madre ce s'è tenuta così bene, l'ha cresciuto.

Ma me dice: "Sai che c'ha? È bello, bravo, educato come mamma... ma un po' stronzo come er papà".

Ma se volemo tanto bene, quanto ancora ha da passà pe' accorcìa sta lontananza?

E fatte uscì da quella stanza!

Sta speranza da 'ndo viene?

Se tornamo tutti insieme... e allora poi sai che se fa? Ce ristà la tranquillità.

Ancora una volta

Ancora una volta, un momento depresso

Ancora una vita, cercando me stesso

Son tutto sorrisi, mentre muoio dentro

Mi trovo e mi perdo, venendomi incontro

Vivo l'istante, la luce splendente

Risorgo dal niente, mi alzo cadente

Sprofondo nel gorgo, l'atroce pensiero

La mano ti porgo, gridando io c'ero!

Del buio son figlio, ti porto scompiglio

Dimmi se mi vedi, come sulla rupe quel giglio

Dimmi se ci credi, ch'io sia davvero esistito

Volevo essere libero, ma non mi è stato concesso

Volevo essere padre, ma non mi è stato permesso

Volevo essere figlio, ma è finito troppo presto

Volevo essere amato, ma non è stato abbastanza

Voglio essere amato, ma sono solo in questa stanza

Il suono del carillon che si ripete

Quel gigantesco OM che rompe la quiete

Prima che tutto nasca, la nuova energia

Prima che da quella fessura

Fuoriesca la mia testa, e luce sia

Eccola mi appare, che festa

Ma è davvero questa la vita mia?

Dove son finito? Perché sono qui?

Chi sarà stato mai

Il sadico sceneggiatore di questo film...

Contrastato animo dall'amaro tormento

Contrastante gemito di gioia e/o di dolore

Gli occhi che si schiudono, piangono al sole

Quante lacrime, dovrò ancora versare

Quante altre, non riusciranno a cadere

Come le stelle, che non riesco a toccare

Sussurri di voce, vorrei tanto capire

Sogno la pace, viver molto di più

Non sono capace, forse mai lo farò

Rimando e ritorno, un moto perpetuo

In questa danza Karmica, ci sono e ripeto

"Ricordati chi sei,

Ricordati chi sei,

Ricordati chi sei..."

Fabrizio M.



Riconoscere il talento

di Paola Anelli

Talenti che la vita non aveva lasciato respirare, talenti che qualcuno aveva fatto sentire inutili, o che noi stessi avevamo smesso di considerare importanti.

Riconoscere il proprio talento non è un atto di vanità: è un atto di salvezza. Significa accettare che dentro ciascuno esiste una parte intatta, nonostante gli errori, nonostante le cadute. Una parte capace di costruire e non solo di distruggere. Ed è proprio da lì che può ripartire un cammino diverso. Nel lavoro della redazione, nei corsi, nei laboratori, nelle attività che l'Istituto promuove, questa verità torna a manifestarsi ogni volta. C'è chi scopre di saper scrivere con una profondità che non immaginava. Chi sa raccontare la propria storia con una sincerità che toglie il fiato. Chi finalmente riesce a fidarsi della propria voce. Talenti diversi, ma ugualmente preziosi, perché non misurano il successo, ma la capacità di ritrovarsi.

La sfida più grande, però, non è scoprire un talento: è credere di meritarselo. Molti detenuti raccontano che la difficoltà non è imparare qualcosa di nuovo, ma convincersi che quel qualcosa appartenga davvero a loro. L'abitudine al giudizio esterno, alle etichette che stringono, alla sensazione di valere meno, crea una barriera sottile ma resistente. È la barriera della sfiducia in sé, forse la più difficile da smantellare. Ecco perché il tempo trascorso in carcere può, nelle condizioni giuste, trasformarsi in un tempo fertile.

Uscire vivi

di Nicolò Sorriga

Tradotto in termini semplici: in base a un rapporto di Antigone del 2023 e 2024, un detenuto ha un rischio di togliersi la vita che è ben 10-18 volte superiore rispetto a una persona libera.

Non è soltanto la popolazione detenuta a essere coinvolta in questa emergenza. Anche tra gli agenti penitenziari i segnali sono di gravità. Tra il 1997 e il 2018 sono stati registrati in media circa 7 suicidi all'anno tra gli agenti della polizia penitenziaria italiana. Una stima più ampia riferisce che, tra il 2014 e il 2022, si sono verificati 57 suicidi tra gli agenti penitenziari. Quella del suicidio è un'ombra che si allunga non solo sul detenuto ma su chi, ogni giorno, convive con la sorveglianza, la responsabilità e la tensione di un ambiente complesso.

Le ragioni di questo dramma sono molteplici e si intrecciano inevitabilmente con le condizioni delle strutture e della detenzione stessa. Le ricerche messe a disposizione dallo stesso Ministero della Giustizia mostrano che il momento di ingresso in carcere è particolarmente a rischio. Allo stesso tempo, lo stato di sovraffollamento - in cui una cella viene occupata da più persone del consentito, in condizioni che ledono la dignità e limitano al minimo gli spazi vitali a disposizione - produce un contesto psicologicamente destabilizzante. Il carcere non è soltanto un luogo di pena, ma è anche un micro-mondo che amplifica vulnerabilità già presenti (dipendenza, malattia mentale, isolamento sociale) e aggiunge stress, umiliazione, paura, perdita di relazioni. Anche gli agenti operano in un contesto di elevata tensione: sorveglianza continua, turni stressanti, esposizione a rischi, difficoltà relazionali con i detenuti, spesso senza un adeguato supporto psicologico. Uno studio della Facoltà di Psicologia dell'Università di Torino segnala che il rischio di suicidio per gli agenti penitenziari è del 39% più elevato rispetto alla popolazione lavorativa generale. In un Paese che si vanta di abbassare il tasso di suicidi nella popolazione generale, sembra paradossale che dentro le carceri il fenomeno sia spro-

Non basta che la legge riconosca la funzione rieducativa della pena: serve che ciascuno riconosca la possibilità di rieducare sé stesso. Serve qualcuno che creda in noi, certo. Ma serve soprattutto imparare a crederci da soli, ad affidarsi a quella parte buona che spesso resta silenziosa per anni.

Il talento, quando viene accolto, diventa allora ponte tra passato e futuro, tra dentro e fuori, tra ciò che si è stati e ciò che si può ancora diventare. È uno strumento che non cancella le responsabilità, ma permette di attraversarle senza esserne schiacciati; che non elimina la colpa, ma restituisce dignità; che non garantisce la libertà esterna, ma apre quella interna, che è il primo passo per ogni reinserimento. Non esiste riscatto senza la possibilità di intravedere in sé qualcosa di buono.

E non esiste società davvero sicura senza la volontà di valorizzare ciò che, nelle persone che hanno sbagliato, può ancora produrre valore.

Per questo riconoscere il proprio talento non è un lusso: è un diritto. E coltivarlo è un dovere verso sé stessi e verso la comunità. In ogni percorso, anche il più difficile, arriva sempre un momento in cui si può scegliere di ripartire. Spesso, quel momento nasce proprio da un gesto semplice: accettare di avere un talento e iniziare a fidarsi di lui. Perché il talento, quando lo si lascia vivere salva noi stessi.

porzionato e in crescita. Le istituzioni e la società non possono più ignorare che la pena detentiva non può trasformarsi in una condanna a morte silenziosa. Il carcere è e deve restare luogo di esecuzione della pena, ma anche di tutela della persona, del diritto alla vita e del recupero.

Che cosa si può fare, concretamente? Potenziare in primo luogo i percorsi di sostegno psicologico già all'ingresso e durante la detenzione. Monitorare costantemente il rischio suicidario, investendo anche nella formazione del personale penitenziario alla rilevazione precoce dei segnali di allarme. C'è poi il grande e anoso tema del sovraffollamento. Inutile girarci intorno: va ridotto per migliorare le condizioni materiali delle celle con spazi adeguati, aperture, attività. Si parla ciclicamente di indulto e amnistia per svuotare le carceri: sarebbero interventi massicci la cui eventuale introduzione non sarebbe scevra da polemiche e opportunismi politici. Ma anche senza ricorrere a misure così imponenti, un serio contributo alla riduzione dei numeri delle persone recluse sarebbe quello di favorire le alternative alla detenzione quando possibile, in particolare per i detenuti vulnerabili dal punto di vista psichico o sociale, applicando di fatto quelle che sono le norme già in vigore. Non è meno urgente anche la promozione di un piano di supporto per gli operatori: agenti, educatori, funzionari che lavorano in condizioni estreme e spesso solitarie, misurandosi con carichi di lavoro gravosi. In definitiva, questo non è solo un problema "dei detenuti" o "del carcere": è un segno della qualità della nostra civiltà, del rispetto della dignità umana, della capacità di un Paese di non trasformare la privazione della libertà in un prolungato agonizzare silenzioso. In questa ottica, inaugurare un dialogo aperto, trasparente, con dati e con cura, significa riconoscere che anche dietro le sbarre vive un essere umano.

E anche quella persona ha diritto a uscire - eventualmente trasformata - non in una bara ma pronta per vivere una seconda possibilità.



Associazione La Farfalla

Attiva dal 2000, fin dalla sua nascita si è impegnata a sostenere persone con disabilità e con difficoltà sociali, perseguendo l'obiettivo di portare all'attenzione della comunità i loro diritti attraverso la promozione dei talenti e la valorizzazione delle risorse e delle capacità.

L'Associazione ha sempre promosso e realizzato progetti di integrazione rivolti a persone con disabilità psichica e fisica, persone con disagio sociale, in condizioni di difficoltà economica e anziani soli. Da quindici anni La Farfalla è attiva nella realizzazione di progetti e laboratori strutturati per il sostegno di percorsi riabilitativi per persone con dipendenza, minori a rischio e detenuti.

L'Associazione realizza attività di promozione, sensibilizzazione ed animazione, laboratori e corsi di formazione, coinvolgendo la comunità affinché si renda più consapevole e disponibile all'accoglienza, allo scambio e all'incontro.

Laboratori espressivi

Rivolti a persone con disabilità fisica e psichica medio-grave e persone con Parkinson.

Laboratori editoriali, di narrazione e fiabazione

Presso strutture terapeutiche per il recupero di persone tossicodipendenti e con doppia diagnosi, con minori in misura cautelare, anziani e persone con fragilità sociale. Attività di formazione e scrittura con il progetto "Altri Giornali".

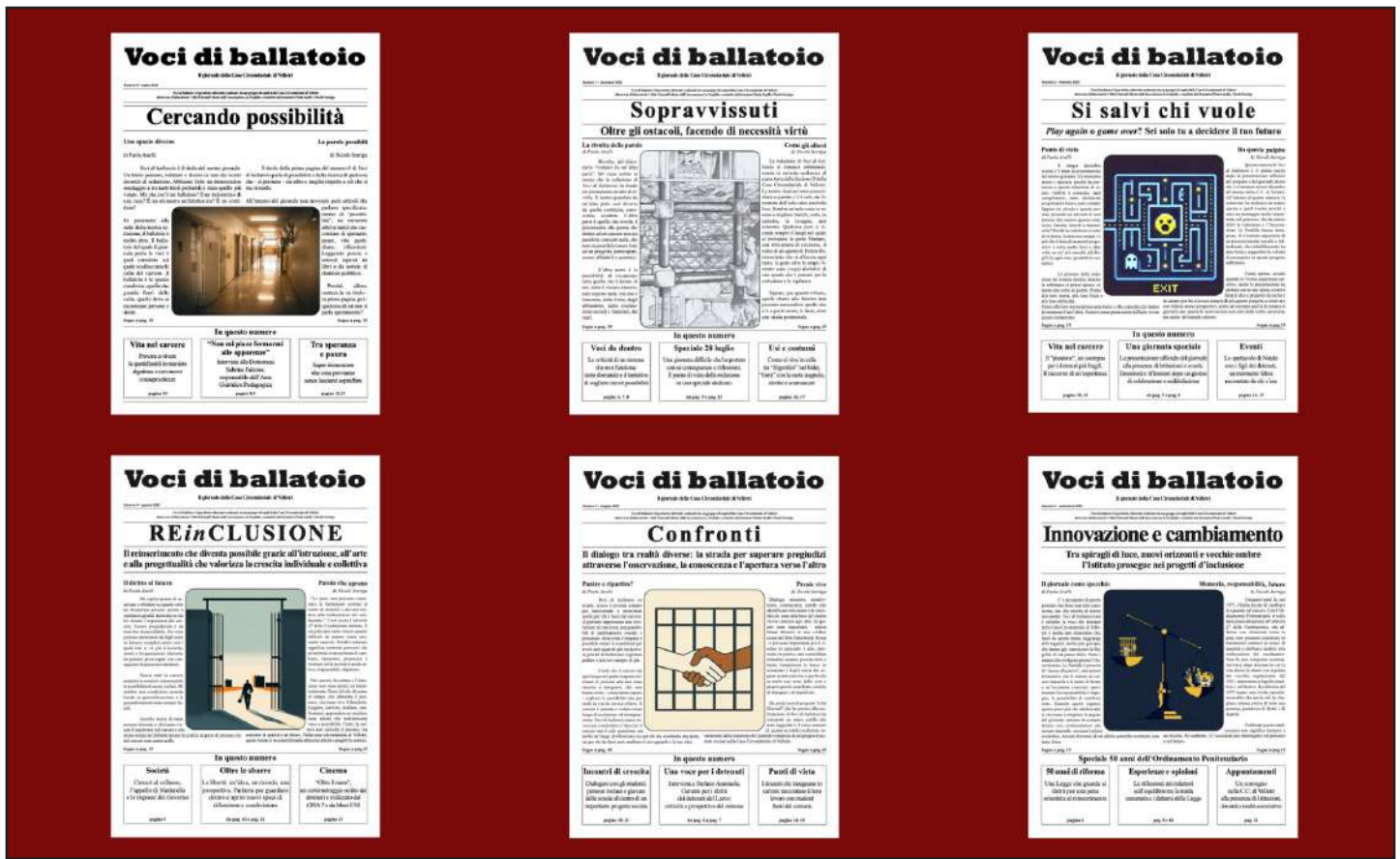
Progetti d'inclusione

Inserimento sociale per persone appartenenti a fasce svantaggiate ed emarginate. Volontariato per minori nell'ambito di progetti di "messa alla prova" su indicazione del Tribunale per i minorenni di Roma e dei Servizi Sociali.

La Farfalla online

Il portale dell'Associazione, nato dalla lunga esperienza della rivista "La Farfalla": una redazione integrata, uno spazio d'incontro e confronto su tematiche sociali.

www.lafarfalla.org - info@lafarfalla.org



Lettere - Commenti - Riflessioni

Se volete contattare la redazione potete farlo utilizzando la nostra mail

vocidiballatoio@gmail.com